

**IL
CIRCOLO
DEI
SELVATICI**

NOTIZIARIO

DIFFUSIONE RISERVATA AI SOCI E A POCHI AMICI

Via Santa Maria dell'Anima, 55 - Telefono 655.147 - Roma - Dicembre 1968 - N. 5

SALUTO AI SOCI

Il Consiglio Direttivo, eletto nell'Assemblea dell'11 ottobre scorso ha voluto affidarmi la responsabilità della direzione del Circolo dei Selvatici. Ho accettato nel convincimento di adempiere, in un delicato momento della vita associativa, ad un preciso obbligo morale, quello di riportare il Circolo alle finalità per le quali era stato da noi tutti volontariamente istituito.

Il nostro Circolo è una realtà nel mondo umano di un certo ambiente, una realtà che può, con un atto di decisione nostra, farci uscire dalla languidezza che ci ha colpito in questi ultimi mesi. I Selvatici sono sorti per ravvivare una certa « Selva », per lavorare, per costruire; non per discutere soltanto.

Sento quindi opportuno, oltre che rivolgere un saluto legionario a tanti cari amici, esprimere con assoluta chiarezza, che il Circolo, e per esso i Selvatici che lo vorranno, lavorerà, costruirà; discuterà molto meno.

La Presidenza del Circolo dei Selvatici può non comportare definite responsabilità politiche, può però indubbiamente dare luogo ad iniziative, ad incontri, oltre che provocare una coesione associativa, legata ai principi del nostro Statuto.

Vecchi e nuovi amici! E' con l'entusiasmo, l'energia e la fede di sempre, che comincio a lavorare, affinché i Selvatici non coltivino ognuno il piccolo orticello personale ma alimentino la « Selva » comune, nella quale precisi concetti ed una particolare formazione mentale e di vita non restino soltanto parole.

Renato Fioravanti

DALLO STATUTO DEL CIRCOLO

« Scopo del Circolo è di costituire tra i soci — al di là di ogni differenza di cultura, di censo e di grado sociale — legami di cameratismo fondati sulla stima reciproca e sul comune riconoscimento dei fondamentali e genuini valori umani, quali onestà, dignità, responsabilità, generosità, coraggio, lealtà;

— di svolgere, sulle basi di tali legami e in armonia con tali principi, attività culturale e ricreativa, e ogni altra attività socialmente significativa;

— di promuovere più stretti rapporti di collaborazione umana e professionale tra i soci, in modo da tradurre in pratica, nella realtà della vita quotidiana, i principi morali ai quali il Circolo si ispira, e attuare una forma esemplare di vita civile ».

Comunicazioni importanti

E' allo studio presso la Presidenza del Circolo la possibilità di far usufruire a tutti i Soci, compresa nell'importo della quota mensile — che dal 1° gennaio '69 verrà contenuta entro le L. 4.000 — dei seguenti vantaggi:

- 1) l'abbonamento annuale gratuito ad un periodico del nostro ambiente;
- 2) una polizza sulla vita, individuale, con un massimale di circa due milioni di lire, in caso di morte naturale del socio, e di circa quattro milioni di lire, in caso di morte per incidente, a favore della famiglia;
- 3) l'accesso gratuito per il socio e per la sua famiglia alle proiezioni cinematografiche della domenica pomeriggio. A tutti i presenti sarà offerto in omaggio un gelato;
- 4) il prestito semigratuito per la lettura a casa o la consultazione *in loco* dei volumi della Biblioteca sociale;
- 5) la possibilità di effettuare acquisti presso negozi di soci con particolari sconti ed agevolazioni. L'elenco delle attività commerciali dei soci convenzionati sarà fornito nel prossimo notiziario;
- 6) altra agevolazione, che è tuttora oggetto di trattativa.

Ogni socio sarà fornito della tessera del Circolo.

Le nuove cariche sociali

Presidente: Renato Fioravanti

Vice-Presidenti: Walter Cavallari e Lirio Dobrovich

Segretario Amministrativo: Mario Vaccaro

Consiglieri: Renato Bozza, Giuseppe Ciammaruconi, Mrcello Corelli, Vincenzo Paternò, Alberto Pierella, Gaetano Rasi, Dario Sabbatucci

Comitato dei Proibiviri: Luciano Lucchi-Chiarissi, Presidente; Costantino Pamphili e Antonio Pellegrino, Componenti

Plauso al Presidente uscente

A seguito dell'Assemblea dell'11 ottobre scorso e della successiva riunione del Consiglio, eletto, il socio consigliere Marcello Corelli, che pur aveva avuto il massimo dei voti assembleari, ha insistito per non essere di nuovo eletto presidente.

Il Consiglio, all'unanimità, gli ha tributato plauso e ringraziamento per l'opera svolta. Corelli ha naturalmente assicurato che darà tutta la più cordiale e fattiva collaborazione per gli ulteriori sviluppi dell'attività sociale.

Noi siamo uomini d'oggi.
Noi siamo soli.
Non abbiamo più dei.
Non abbiamo più idee.
Non crediamo né a Gesù Cristo

né a Marx.

Bisogna che immediatamente,
Subito,

In questo stesso attimo,
Costruiamo la torre della nostra
disperazione e del nostro orgoglio.
Con il sudore ed il sangue
di tutte le classi

Dobbiamo costruire una patria
come non si è mai vista

Compatta come un blocco d'acciaio,

come una calamita.

Tutta la limatura d'Europa
Vi si aggregerà per amore o per forza.

E allora davanti al blocco
Della nostra Europa

L'Asia, l'America e l'Africa

Diventeranno polvere.

Drieu La Rochelle

L'OROLOGIO

QUINDICINALE POLITICO-CULTURALE PER UNA INIZIATIVA ITALIANA NEL TEMPO EUROPEO

I nostri argomenti

LA RICCHEZZA DEGLI UMILI

Un italiano è stato ucciso in Svizzera e non si trattava della solita questione di donne che sembra caratterizzare ogni fatto di sangue nel quale sono implicati italiani abitanti nei paesi nordici.

Era un operaio di Chiavenna che, non essendo riuscito a trovare lavoro a casa sua, aveva varcato il confine e guadagnava in Svizzera il pane per se e per la famiglia restata in Italia. Lo hanno ucciso come una bestia e in un'atmosfera quasi vendicativa. Il fatto non ha valore episodico perché rivela uno stato d'animo di vero e proprio odio che esplose non appena in qualche modo si allentano dei freni inibitori. E' l'odio di chi, appartenendo ad un popolo soddisfatto ed opulento (ed ordinato in quanto soddisfatto ed opulento), sente come sovversiva l'inquietudine di ogni forza nuova, di ogni realtà alla ricerca non soltanto di pane ma di un ruolo nella vita e nella storia.

E', in definitiva, lo stato d'animo che associò nel sanzionismo contro l'Italia che cercava in Africa spazio per un popolo ricco di umanità ma non di materie prime, tutta l'Europa dei popoli storicamente conservatori.

Ci rifiutiamo di considerare l'Europa e soprattutto l'Occidente come una mafia che ci costringa alla solidarietà con forze ormai prive di ogni vitalità storica, e disponibili per ogni soluzione di compromesso. Non è un caso che queste forze abbiano rappresentato spesso la base prima per una politica di alienazione della coscienza europea quale l'atlantismo.

La nostra tesi europea non è una fuga in avanti, un sottrarci alle responsabilità dirette ed immediate della nostra condizione umana e storica di italiani. E' la stessa chiave necessariamente popolare del nostro discorso nazionale ad inchiodarci in questa dimensione. Per mettere le carte in tavola, insomma, non v'è dubbio che un borghese si trova sempre come a casa sua: a Roma, come a Berna o ad Oslo. Ma per gli uomini del popolo il problema è radicalmente diverso perché l'italiano umile, sradicato dal suo paese e dalla sua borgata e in contatto con realtà sociali e nazionali diverse, ha un solo patrimonio a difenderlo e cioè quello della Patria, anche quando essa non è politicamente operante, anche — e forse soprattutto — se gli è matrigna. La dimensione umana di questo italiano umile, sbattuto fuori dei confini alla ricerca di pane e lavoro, è quella della comunità nazionale perché un secolo di storia comune lo hanno oggettivamente acquisito a questa realtà presente anche quando può sembrare prigioniero di un linguaggio eretico.

La nuova Europa non può nascere da realtà storicamente e civilmente spente (anche se i loro visi sono rubicondi, nascondono il vuoto ideale e l'inerzia tipica di chi ha perso l'istinto della vita), ma debbono essere i popoli ancora « barbari », ancora « incivili », ancora ricchi di vitalità e di istinto costruttivo a sostenere le nuove iniziative che possono dare un contenuto politico e quindi capacità di concreta autonomia all'Europa.



(Asso)

MARE APERTO

Ogni grande conquista storica presuppone il superamento delle colonne d'Ercole della mediocrità benpensante. Non si raggiungono, infatti, nuovi continenti e nuove certezze civili senza affrontare l'incognita della avventura. Occorre quel gusto dell'avventura che è proprio di chi affronta il mare aperto; ciò presuppone uomini e popoli non ancora soddisfatti e quindi carichi di una vitalità inespressa. I popoli opulenti sono disponibili soltanto per conservare l'ordine costituito. Per creare un ordine nuovo è necessaria la spinta di forze ancora « barbare » e « sovversive ».

L'OROLOGIO

PERIODICO POLITICO - CULTURALE PER UNA INIZIATIVA ITALIANA NEL TEMPO EUROPEO

I nostri argomenti

GLI "OPPOSTI ESTREMISMI"

In occasione delle recenti elezioni, la DC ed accanto ad essa gli altri partiti centristi, hanno insistito con toni accesi sulla tesi degli «opposti estremismi». Con tale formula si vuole intendere, appunto, che i partiti di marca centrista garantiscono la tranquillità degli italiani dalla sconsideratezza delle formazioni politiche estreme, rappresentate sulla destra dal MSI e sulla sinistra dal PCI ma soprattutto dai gruppuscoli extra-parlamentari.

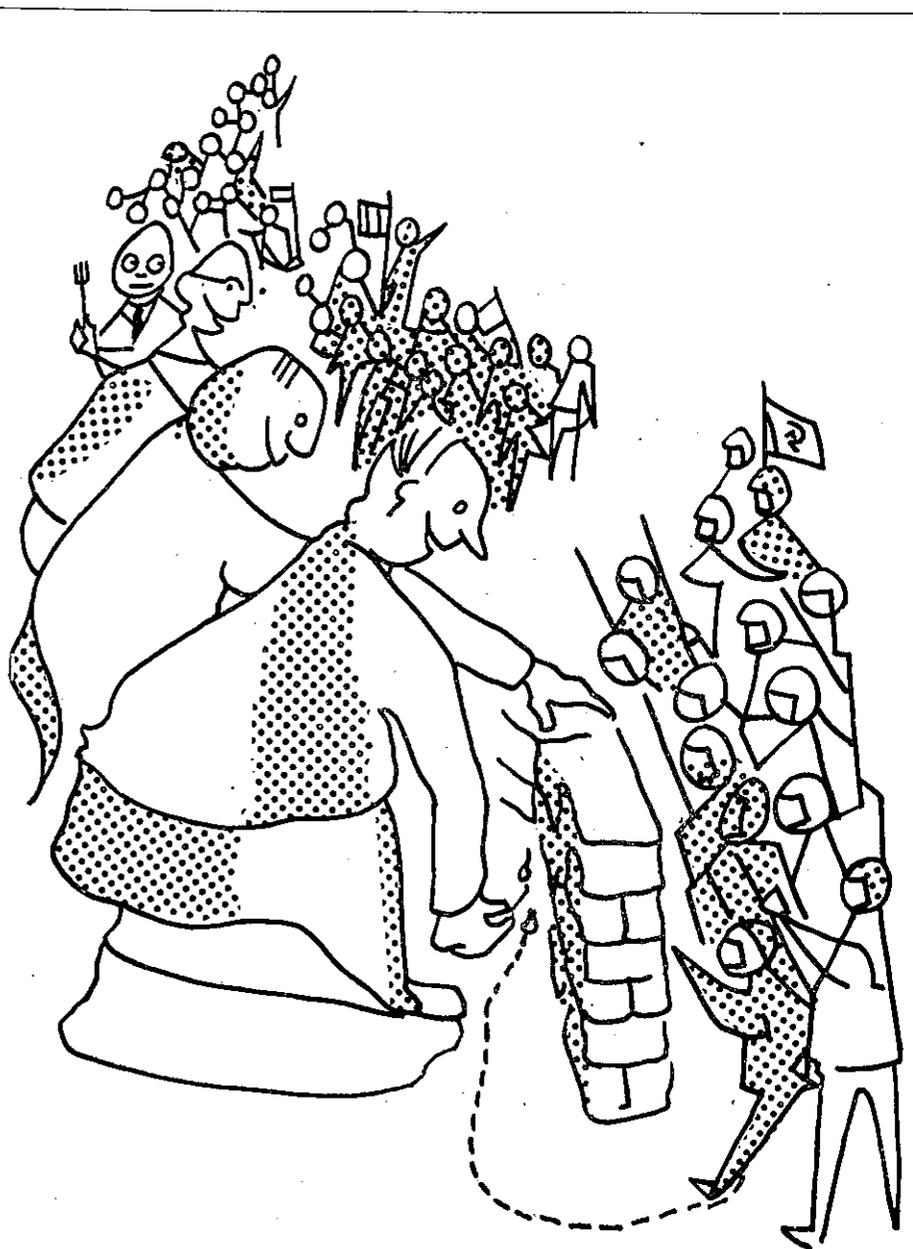
Tale polemica è giunta al punto di raffigurare in un manifesto pubblicitario un gruppo di attivisti che si azzuffano, con l'indicazione: «Sono tutti uguali». In definitiva, tutta la campagna elettorale democristiana si è basata su una tale impostazione. Un tale assunto non è occasionale, perché rivela quella che, a nostro avviso, rappresenta la funzione fondamentale della DC, e cioè l'assicurazione per gli italiani di vegetare, anziché vivere, senza alcuna preoccupazione per problemi che possano superare i limiti della vita quotidiana.

Si tratta, poi, del proseguimento della tesi centrale sostenuta dal disfattismo durante la guerra, e cioè che l'importante non era porsi il problema della vittoria, cioè di un autentico vivere civile, ma di garantirsi al più presto la pace ad ogni costo, emblematicamente dal ritorno a casa e dal pane bianco. Non è un caso che la provenienza delle due tesi sia sempre la stessa, anche se mutano in qualche modo gli alibi ideologici. I connotati permanenti di questa impostazione sono infatti il disimpegno e l'affidamento del rischio di fare la storia ad altri uomini e ad altri popoli.

Questa è l'anima dell'antifascismo: intrinsecamente moderata e rinunciataria, quindi incapace di proporsi e di proporre degli obiettivi che riguardino in profondità la vita della comunità intera. In questo quadro morale (o amorale) rientra anche il PCI con un atteggiamento equivoco, che vorrebbe far credere ad una sua diversa collocazione nella società italiana, mentre invece, ad un esame approfondito, risulta anch'esso complice della schiavitù civile dell'Italia e degli Italiani.

Questa polemica contro gli estremismi ha una sua suggestione, perché coinvolge non soltanto il comprensibile sentimento dell'uomo medio, che tende necessariamente ad un'esistenza tranquilla, ma anche le reazioni degli ambienti d'ordine. Questi amano le istituzioni già stabilizzate, senza porsi il problema del trapasso, storicamente necessario, tra vecchi e nuovi ordinamenti e vecchie e nuove istituzioni, trapasso appunto che quasi mai avviene idillicamente, perché anche la storia civile compie i suoi passaggi attraverso delle fasi di violenza.

A questo punto, la reazione del benpensante o dell'uomo d'ordine può essere giustificabile nella misura in cui non è determinata da pigrizia mentale nei confronti delle cause profonde che determinano gli avvenimenti, e soprattutto se non diviene la bandiera di un regime che, ci si scusi il termine, sarebbe un regime di calabrache.



(Benedetto)

LA LOTTA TRA LE OPPOSIZIONI RAFFORZA LA TIRANNIA DEL REGIME

Che cosa si intende, poi, per «estremismo»? Si intende forse tutto ciò che è contro l'ordine precostituito o contro la psicologia conformista? E' chiaro che si tratta di un problema di ottica, perché tutto dipende se ci si pone dalla parte di chi difende comunque le cose come stanno, o dalla parte di quelli che chiedono qualcosa di nuovo. Così, ad esempio, Mazzini e Garibaldi erano «estremisti» mentre Radetzky o Franceschiello erano dei conservatori e, a loro modo, dei «centristi»: ma erano «estremisti» a loro volta nel difendere accanitamente le loro posizioni ideologiche e di potere.

E non sono forse «estremisti» anche i

nostri uomini del regime, che parlano come degli illuminati da un demiurgo resistenziale, con toni sempre apodittici e la sicumera di chi possiede la verità in assoluto? Tanto da agire su tali presupposti, considerando di fatto gli italiani in base alla loro aderenza o meno ai miti del regime? Per non parlare poi dell'estremismo di sottogoverno, che assume toni apocalittici nell'escludere chiunque non faccia rigidamente parte delle rispettive parrocchie di partito o di corrente.

Ma il problema chiave si pone nella constatazione doverosa, da parte di chiunque

(continua a pag. 15)

L'OROLOGIO

PERIODICO POLITICO - CULTURALE PER UNA INIZIATIVA ITALIANA NEL TEMPO EUROPEO

I nostri argomenti

INVITO ALLA COERENZA

Non è mistero che la società politica del nostro tempo si basi su dei principi ipocritamente proclamati ma sostanzialmente ignorati.

Uno di questi principi, addirittura ostentato come un mito, è quello della non violenza e cioè della negazione di ogni atteggiamento di intolleranza, sul presupposto che ogni tipo di vicenda umana possa essere risolto sul piano della pacifica comprensione tra le parti.

Non vogliamo programmaticamente mettere in discussione il valore teorico di un tale assunto non soltanto perché esso ci porterebbe a perdere di vista il significato di quanto dobbiamo in questa sede attentamente esaminare ma, in definitiva, anche perché non ci sembra di buon gusto sentenziare in astratto sulla violenza quando in concreto, siamo storicamente ed umanamente costretti a subirla ogni giorno.

Ma è proprio in funzione di ciò che ci sentiamo legittimati a denunciare il carattere mistificatorio di questa programmatica ipocrisia.

Gli Stati Uniti e la Russia hanno proclamato e proclamano ad ogni piè sospinto, di non altro volere se non la pace nel mondo e la fine di ogni tipo di aggressione.

Ebbene basta scorrere le cronache dei giornali nei lustri di questo travagliato dopoguerra, per apprendere che appunto gli Stati Uniti e la Russia si sono preoccupati di far valere le loro pur rispettabili ragioni di stato con argomenti eloquenti come le divisioni corazzate, gli aerei da bombardamento e la minaccia delle armi atomiche.

Se passiamo alla politica interna italiana (anche essa però riflesso di un mondo caratterizzato dai messianismi sopra ricordati), abbiamo una sensazione ancor più netta dell'autentico cinismo che caratterizza questi atteggiamenti.

Non v'è schieramento, infatti che non abbia parlato o non parli delle proprie scelte e della propria posizione nei confronti degli avversari in termini appunto di scelta di civiltà, di abissi morali ed ideologici, di essere o non essere, quando addirittura, come nel caso di certo antifascismo ma anche, riconosciamolo, di certo anticomunismo, in chiave da «Uomini e no».

Ebbene quando si parte da certe premesse e nulla si lascia di intentato perché le stesse vengano assimilate non soltanto da una generica opinione pubblica, ma da militanti appassionati e, in quanto tali, acritici, come ci si può meravigliare se appunto quei militanti portano fino all'ultime conseguenze la logica di un discorso posto in termini manichei, cioè — ripetiamo — con distinzioni che non appartengono alla consueta prassi politica ma alle lotte religiose?

Se è vero che si tratta di battersi per i valori fondamentali dell'uomo contro nemici appunto di tali valori fondamentali, come meravigliarsi che uomini generosi e coerenti nelle loro posizioni non si limitino a condurre tale guerra con auliche discussioni e utilizzino invece le armi che la passione



QUANDO SI E' TALMENTE SUCCUBI DEI PREGIUDIZI DA IMPOSTARE OGNI DISCORSO POLITICO IN TERMINI DI VERO E PROPRIO RAZZISMO, COME OGGI AVVIENE SIA A DESTRA CHE A SINISTRA, E' SCIOCCO CHIEDERE AI GIOVANI DI NON SEGUIRE QUESTA IMPOSTAZIONE FINO IN FONDO. E NON CI SI PUO' PIU' SCANDALIZZARE DELLA VIOLENZA DI PIAZZA CHE E' LA TRADUZIONE NEI FATTI DI QUESTI ASSURDI DOGMATISMI IDEOLOGICI. PERCIO' INVITIAMO ALLA COERENZA.

così solennemente suscitata loro suggerisce?

Già che il dramma italiano non può essere risolto in guanti gialli, ed è l'istinto di questa verità a motivare l'atteggiamento delle anime più inquiete. Vi è poi la netta sensazione che le istituzioni ufficiali, in quanto non rappresentative, eser-

citino una autentica violenza che corrisponde ad una provocazione quotidiana.

In queste condizioni quelle sulla violenza sono solo esercitazioni verbali o tentativi velleitari perché vero è che la violenza è la levatrice della storia, ma quando manca la storia la levatrice non produce che aborti.

**IL
CIRCOLO
DEI
SELVATICI**

NOTIZIARIO

DIFFUSIONE RISERVATA AI SOCI E A POCHI AMICI

Via Santa Maria dell'Anima, 55 - Telefono 655.147 - Roma - Dicembre 1968 - N. 5

SALUTO AI SOCI

Il Consiglio Direttivo, eletto nell'Assemblea dell'11 ottobre scorso ha voluto affidarmi la responsabilità della direzione del Circolo dei Selvatici. Ho accettato nel convincimento di adempiere, in un delicato momento della vita associativa, ad un preciso obbligo morale, quello di riportare il Circolo alle finalità per le quali era stato da noi tutti volontariamente istituito.

Il nostro Circolo è una realtà nel mondo umano di un certo ambiente, una realtà che può, con un atto di decisione nostra, farci uscire dalla languidezza che ci ha colpito in questi ultimi mesi. I Selvatici sono sorti per ravvivare una certa « Selva », per lavorare, per costruire; non per discutere soltanto.

Sento quindi opportuno, oltre che rivolgere un saluto legionario a tanti cari amici, esprimere con assoluta chiarezza, che il Circolo, e per esso i Selvatici che lo vorranno, lavorerà, costruirà; discuterà molto meno.

La Presidenza del Circolo dei Selvatici può non comportare definite responsabilità politiche, può però indubbiamente dare luogo ad iniziative, ad incontri, oltre che provocare una coesione associativa, legata ai principi del nostro Statuto.

Vecchi e nuovi amici! E' con l'entusiasmo, l'energia e la fede di sempre, che comincio a lavorare, affinché i Selvatici non coltivino ognuno il piccolo orticello personale ma alimentino la « Selva » comune, nella quale precisi concetti ed una particolare formazione mentale e di vita non restino soltanto parole.

Renato Fioravanti

DALLO STATUTO DEL CIRCOLO

« Scopo del Circolo è di costituire tra i soci — al di là di ogni differenza di cultura, di censo e di grado sociale — legami di cameratismo fondati sulla stima reciproca e sul comune riconoscimento dei fondamentali e genuini valori umani, quali onestà, dignità, responsabilità, generosità, coraggio, lealtà;

— di svolgere, sulle basi di tali legami e in armonia con tali principi, attività culturale e ricreativa, e ogni altra attività socialmente significativa;

— di promuovere più stretti rapporti di collaborazione umana e professionale tra i soci, in modo da tradurre in pratica, nella realtà della vita quotidiana, i principi morali ai quali il Circolo si ispira, e attuare una forma esemplare di vita civile ».

Comunicazioni importanti

E' allo studio presso la Presidenza del Circolo la possibilità di far usufruire a tutti i Soci, compresa nell'importo della quota mensile — che dal 1° gennaio '69 verrà contenuta entro le L. 4.000 — dei seguenti vantaggi:

- 1) l'abbonamento annuale gratuito ad un periodico del nostro ambiente;
- 2) una polizza sulla vita, individuale, con un massimale di circa due milioni di lire, in caso di morte naturale del socio, e di circa quattro milioni di lire, in caso di morte per incidente, a favore della famiglia;
- 3) l'accesso gratuito per il socio e per la sua famiglia alle proiezioni cinematografiche della domenica pomeriggio. A tutti i presenti sarà offerto in omaggio un gelato;
- 4) il prestito semigratuito per la lettura a casa o la consultazione *in loco* dei volumi della Biblioteca sociale;
- 5) la possibilità di effettuare acquisti presso negozi di soci con particolari sconti ed agevolazioni. L'elenco delle attività commerciali dei soci convenzionati sarà fornito nel prossimo notiziario;
- 6) altra agevolazione, che è tuttora oggetto di trattativa.

Ogni socio sarà fornito della tessera del Circolo.

Le nuove cariche sociali

Presidente: Renato Fioravanti

Vice-Presidenti: Walter Cavallari, e Lirio Dobrovich

Segretario Amministrativo: Mario Vaccaro

Consiglieri: Renato Bozza, Giuseppe Ciannaruconi, Marcello Corelli, Vincenzo Paternò, Alberto Pierella, Gaetano Rasi, Dario Sabbatucci

Comitato dei Proibiviri: Luciano Lucci-Chiarissi, Presidente; Costantino Pamphili e Antonio Pellegrino, Componenti

Plauso al Presidente uscente

A seguito dell'Assemblea dell'11 ottobre scorso e della successiva riunione del Consiglio eletto, il socio consigliere Marcello Corelli, che pur aveva avuto il massimo dei voti assembleari, ha insistito per non essere di nuovo eletto presidente.

Il Consiglio, all'unanimità, gli ha tributato plauso e ringraziamento per l'opera svolta. Corelli ha naturalmente assicurato che darà tutta la più cordiale e fattiva collaborazione per gli ulteriori sviluppi dell'attività sociale.

Noi siamo uomini d'oggi.

Noi siamo soli.

Non abbiamo più dei.

Non abbiamo più idee.

Non crediamo né a Gesù Cristo

né a Marx.

Bisogna che immediatamente,

Subito,

In questo stesso attimo,

Costruiamo la torre della nostra disperazione e del nostro orgoglio.

Con il sudore ed il sangue di tutte le classi

Dobbiamo costruire una patria

come non si è mai vista

Compatta come un blocco d'acciaio,

come una calamita.

Tutta la limatura d'Europa

Vi si aggogherà per amore o per forza.

E allora davanti al blocco

Della nostra Europa

L'Asia, l'America e l'Africa

Diventeranno polvere.

Drieu La Rochelle

L'OROLOGIO

PERIODICO POLITICO - CULTURALE PER UNA INIZIATIVA ITALIANA NEL TEMPO EUROPEO

I nostri argomenti

CHI HA VINTO

Sembra, dunque, che si sia raggiunta la pace per quanto riguarda la guerra nel Vietnam; guerra che, come ognuno sa, se non altro per i drammatici aspetti ideologici e politici che la caratterizzavano, era divenuta una delle ragioni fondamentali di dispute non soltanto fra le grandi potenze ma anche tra gruppi e partiti politici.

Non ci è dato sapere se le caratteristiche di questa pace esprimano una «vittoria» di una parte sull'altra o se si sia trattato invece, soltanto di un compromesso giustificato dalla necessità di sospendere un tragico bagno di sangue.

E' a tutti noto, infatti, che l'opinione pubblica statunitense non reggeva ormai da tempo alle prove di una guerra nella quale non si sentiva moralmente coinvolta in senso positivo.

In tal modo avevano preso spazio e plausibilità tutte le ragioni familiaristiche e sentimentali sempre presenti in situazioni del genere (i prigionieri devono tornare dalle loro famiglie, i giovani non devono sciupare i loro migliori anni, ecc.) che possono essere superate soltanto dalla consapevolezza dell'essere in gioco interessi superiori dell'intera comunità.

Sia gli Stati Uniti che la Russia hanno buttato nella guerra vietnamita gigantesche partite di armi e comunque di prodotti bellici creando un fondamentale mercato alle loro industrie. I mercanti non hanno, però, limiti alla loro inventiva perché le industrie dei due paesi si stanno riconvertendo per offrire al Vietnam i prodotti necessari alla ricostruzione. Con la guerra o con la pace, insomma, i padroni di Yalta trovano sempre il modo di tutelare i mercati necessari come sbocco del loro potenziale economico.

Anche per i vietnamiti, del Nord e del Sud, la prospettiva sia pure soltanto di una sospensione della guerra apocalittica che incombeva sulla loro terra non può non essere stata vista che in termini positivi anche perché, in buona sostanza, non risultano pregiudicate le ragioni di fondo per le quali essi si sono accanitamente battuti.

Perché questa è la constatazione fondamentale da compiersi oltre il senso formale dei comunicati ufficiali e delle conferenze stampa. E cioè che molto probabilmente, Russia, America e Cina hanno tentato di influire in modo pesante (e forse ci sono riusciti) su questa pagina della storia del Vietnam. Ma nessuno può seriamente mettere in dubbio che quella storia ha fondamentalmente il sapore dell'impegno civile (fatto di scelte, di rinunce, di sacrificio e di sangue di quegli uomini che, da una parte o dall'altra della barricata, hanno saputo comunque testimoniare la loro volontà di costruire una patria comune oltre le contingenti ipoteche delle potenze straniere.

A questo punto, che questa stupenda pagina di poesia civile sia di pretesto per le esibizioni delle sinistre panciafichiste o degli estremisti dell'atlantismo, è cosa malinconica e vile ma non al punto da alterare la realtà.

Certo è che, da destra o da sinistra, nessuno si



**NEL VIETNAM HA VINTO CHI HA
SAPUTO CONQUISTARE VIRILMENTE,
ANCHE NEI CONFRONTI DEGLI
"ALLEATI", LE "CHIAVI DI CASA"**

è mosso per aiutare concretamente, cioè battendosi con armi diverse dalla carta stampata o dalle veglie, i protagonisti di una guerra nella quale si affermava essere in gioco, non soltanto gli interessi di potenza, ma il destino stesso dell'uomo civile.

Soltanto a distanza di tempo e col tono distaccato di chi affronta argomenti di esclusiva natura tecnica, si è preso atto delle esplicite dichiarazioni di Nixon e di

altri esponenti del potere statunitense sulla decisiva importanza della "pace nel Vietnam" per dedicare il doveroso impegno allo scacchiere principale della loro politica e cioè l'Europa.

Era troppo facile fare i profeti sul significato delle missioni di Kissinger e degli altri emissari di Washington: si voleva e si vuole avere le mani libere in Asia per concentrare le forze nel crocevia della Storia: l'Europa.

«...Cosa dunque è l'arte? Niente di semplice, questo è certo». Così scrive Albert Camus, personaggio altamente rappresentativo della cultura contemporanea che nei suoi romanzi e nei suoi saggi ritorna insistentemente sul tema (in verità non molto originale) dell'estraneità dell'uomo al mondo (ma un artista che a un simile concetto dell'arte è veramente il più indicato a scandalizzarsi dell'alienazione dell'uomo moderno?). Se comunque Camus si riferisce all'arte del nostro tempo, rancamente non gli possiamo dar torto.

Una metodologia interpretativa, ancorata ad astratti schemi intellettualistici e oscillante tra i poli soltanto apparentemente contrapposti di una concezione dell'arte individualistica e psicologizzante di marca crociana, e un'analisi di tipo sociologico richiamantesi esplicitamente al modello marxista, ha talmente allontanato l'uomo moderno dalla comprensione del fatto artistico che una distinzione tra poesia e non poesia sembra essere possibile soltanto attraverso i noiosi vaniloqui e le interminabili dispute di un gruppo di intellettuali sempre più isolati dalla realtà nella loro squallida solitudine « addetti ai lavori ».

Folle di esperti e di commentatori di ogni specie, dagli estetologi ai sociologi (dell'arte) agli psicologi (dell'arte), dai culturologi agli storici dell'arte, dai critici della critica (esistono anche loro, come esistono i sociologi della sociologia), oltre a qualche « pensatore » non meglio identificato (ma che presto troverà anche lui lo spazio per fondare qualche nuova e « più valida » disciplina) sono tutti lì sulla loro comoda cattedra ad illuminare le fitte tenebre della nostra mente e ad esporre la loro sapienza » in quella sorta di gratuita gara del pensiero in cui si è ormai asformata la cultura ufficiale.

Ma quest'orgia di parole, in cui tutti si complica e si sfalda come in un gergo malato, non basta a mascherare (ché anzi la evidenzia ancor più) la penosa caduta di livello delle tradizioni della musica alla letteratura, dall'architettura alla pittura, da ogni forma artistica semantica al tentativo di comunicare con la massa popolare, venen-

l'ipocrito moralismo dei loro figli marxisti. E dovunque volgi lo sguardo, dovunque provi ad accostarti a quella che da saccenti commentatori viene reclamizzata come un'opera d'arte, hai una sensazione di freddo e un sentimento di frustrazione. Senti che quella non è la tua arte...

Come sempre accade il risultato sta già tutto nelle premesse: cioè nelle teorie dell'arte che i borghesi e marxisti hanno faticosamente elaborato combattendosi fino all'ultimo colpo di penna nel nobile intento — secondo quanto esige vera democrazia — di dare anche all'uomo moderno la sua giusta ragione di « bello ». Ma Bellezza (che non esiste di per sé ma solo nel cuore dell'uomo) è fuggita inorridita dal mondo.

Senza tornare troppo indietro nel tempo (ché il discorso dovrebbe prender le mosse dal Rinascimento), consideriamo brevemente la concezione dell'arte del Croce che rimane (giustamente) un punto fermo nella storia dell'estetica borghese e che, nonostante mille polemiche, esercita ancora un'influenza determinante sull'attuale cultura sia di destra che di sinistra.

Come è noto i capisaldi dell'estetica crociana sono due:

1) il principio dell'autonomia dell'arte rispetto alle altre forme della vita spirituale;

2) il principio della singolarità dell'opera d'arte, vista come il frutto miracoloso di un individuo d'eccezione.

E' la più perfetta teorizzazione dell'individualismo borghese in campo artistico. L'arte viene scissa dalla vita normale dell'uomo, sradicata dalla « totalità » del suo essere e confinata nel limbo di uno spazio autonomo e incontaminato, accessibile soltanto a pochi privilegiati: è la formula dell'arte per l'arte, tipica espressione delle età di crisi, in cui effimeri splendori contengono inevitabilmente i germi di una rapida decadenza. La civiltà borghese, per sua stessa natura, non può dare altri frutti: quando l'uomo è ridotto ad atomo solitario in una follia solitaria senza legami organici con altri uomini che non siano quelli del tutto esteriori di una « cooperazione antagonista » che vorrebbe mascherare l'arbitrarietà di ognuno, quando lo

e i miti moderni legati al culto del genio (in senso romantico) e all'esaasperata ricerca di originalità: disvalori che si esprimerebbero in forme ancor più grottesche se la commercializzazione dell'opera d'arte, esplicitamente ridotta al rango di merce, non imponesse di ubbidire al precetto economicistico della « differenziazione marginale » (secondo la formula coniata dal Reisman per evidenziare la ipocrita atteggiamento competitivo del tipo umano « eterodiretto » ormai prevalente, che nella sua smania di successo sente l'assistenza di dif-

E' esattamente lo stesso gioco che monotonamente ripetono gli imitatori marxisti che si avviano ormai a diventare i padroni assoluti della cultura di massa. Non è un caso quindi che il concetto borghese di « tempo libero » (quanto lontano dall'« otium » dei latini!) ritorni insistentemente già in Marx (che certi meccanismi li aveva capiti fin troppo bene) e senza sostanziali modifiche si ritrovi nei suoi seguaci. Citiamo a caso: « Marx vedeva nel tempo libero la base del regno della libertà, dello sviluppo della

ordine esclusivamente economico. Nel primo caso arte e vita non soltanto non coincidono e sono estranee l'una all'altra, ma si negano reciprocamente; nel secondo l'arte è effettivamente, giusto il canone del realismo socialista, « rispecchiamento » della vita: ma si tratta di una vita asfittica e immiserita entro la sfera della pura economicità, vissuta da un uomo dimidiato ridotto in condizione subumana.

A che valgono dunque, per esempio, le accuse fatte a ripetizione da

timentalismo e di psicologismo e degenerati nella maggior parte dei casi a meri documenti autobiografici dei singoli autori.

Non più in grado di cogliere e di esprimere nella sua opera i nessi universali che danno unità e significato alla vita umana (a meno di non ritrovarli in una degradante dimensione economicistica), l'artista tende a chiudersi sempre più in sé stesso e a procedere ad uno scavo interiore non privo assai spesso di tratti morbosi e che comunque ne isterilisce

ALIENAZIONE ARTE

arti tradizionali: dalla musica alla letteratura, dall'architettura alla pittura, dalla scultura ogni forma artistica sembra essere ormai scomparsa. Il mondo moderno, venendo a noi dalla sua più nobile e autentica natura, condannandosi a un miserabile per mancanza di vita vitale. Perché — è bene dirlo chiaramente — l'arte ha vita soltanto nella vita del popolo. E' lì che trova il suo alimento e la sua forza. Ma questa fondamentale verità, che rimane nella sua elementarità l'unico principio estetico veramente valido e l'unico criterio discriminante fra ciò che è poetico e ciò che non è al di là di ogni astrusa complicazione intellettuale, sembra non trovare più posto nel mondo attuale.

E' estranea alla mentalità dei borghesi, la ritrovi soltanto a parole nel

la solitaria senza legami organici con altri uomini che non siano quelli del tutto esteriori di una « cooperazione antagonista » che vorrebbe mascherare l'erraticità di ognuno: quando lo uomo conosce soltanto un'astratta libertà e non è più in grado di distinguere la libertà « da qualcosa » dalla libertà « per qualcosa » e ogni unità organica si dissolve col trasformarsi di qualsiasi impegno basato sulla responsabilità in una relazione contrattualistica suscettibile di revoca, quale altro concetto dell'arte, quale arte si potrebbe avere?

Da questo sfrenato soggettivismo, che anche in campo artistico affonda le sue radici nell'epoca rinascimentale allorché al rapporto artigiano-committente si sostituisce quello artista-collezionista, nascono inevitabilmente le aberrazioni estetiche

niata dal Reisman per evidenziare la ipocrita atteggiamento competitivo del tipo umano « eterodiretto » ormai prevalente, che nella sua smania di successo sente l'esigenza di differenziarsi dagli « altri » per porsi in risalto, essendo però consapevole che non gli è lecito oltrepassare certi limiti al di là dei quali gli « altri » — suoi giudici — non lo percepirebbero più come « uno di loro » e gli rifiuterebbero la necessaria approvazione).

Dal che si comprende come anche l'altro mito della spontaneità e della libertà dell'artista moderno risulti essere — a guardar bene — soltanto un'ulteriore mistificazione della cultura borghese e dell'industria della « prefabbricazione dell'effetto ».

Il fenomeno del Kitsch, o cattivo gusto, che caratterizza tutta l'attuale cultura di massa, è stato analizzato nei suoi veri aspetti da numerosi studiosi di diverse tendenze (Mc Donald, Greemberg, Giezz, Dorfler): dalle loro indagini risulta che la sua caratteristica principale consiste nel « prevedere le reazioni dello spettatore nell'opera stessa ». Viene messa in tal modo in evidenza la realtà essenzialmente manipolatoria e mistificatrice (oltre che naturalmente il cattivo gusto) della cultura di massa, che con i suoi mezzi di diffusione istupidisce l'uomo moderno aggredendolo fin nell'intimità della sua casa. Un punto fondamentale non è stato però sufficientemente chiarito: l'importanza determinante che ha avuto nel sorgere e nello svilupparsi del Kitsch, cioè di quell'arte dozzinale che è soltanto una squallida parodia dell'autentica arte popolare, del concetto di marca borghese e marxista insieme di « tempo libero », vera fonte di alienazione per l'uomo moderno. La fruizione dell'opera d'arte e più in generale della cultura non è più un atto intimamente connesso con la vita ordinaria dell'uomo, ma viene relegato in quella sorta di pausa che artificiosamente si crea nel ritmo della vita normale e che va in qualche modo riempita. Si può scegliere indifferentemente di andare a visitare un museo (simbolo più evidente dell'alienazione artistica della nostra epoca) o di andare allo stadio.

L'industria culturale trova così campo libero e spazio per diffondersi: basta prefabbricare un effetto che si uniformi ai gusti prevalenti (a tale scopo è pronto tutto un ricettario di formule di già collaudata incidenza sui più elementari meccanismi psicologici dell'uomo) e il gioco è fatto.

stanziali modifiche si ritrovi nei suoi seguaci. Citiamo a caso: « Marx vedeva nel tempo libero la base del regno della libertà. Lo sviluppo della forza umana che si considera fine a sé stesso ». Sorge così indipendentemente dalle idee e dalle decisioni dei singoli individui, una sfera sempre crescente del tempo libero, e questo processo crea uno spazio sempre più ampio per la cultura, ne aumenta il peso sociale » (Lukacs). Anche per Marx dunque, e per i suoi tanto celebrati epigoni, cultura e arte non vivono nella totalità della vita di un popolo, ma esigono per il loro sviluppo uno spazio autonomo, un'area — per così dire — privata (anche se magari in condominio con altri tipi di « divertimento » il tempo libero. Le distanze dal Croce, a ben vedere, si riducono in modo compromettente... (e d'altra parte tanto per citare un esempio, anche uno scrittore così decisamente di sinistra come Moravia quando, nell'ormai annosa polemica tra impegno e disimpegno, pretende di stabilire un'assurda distinzione tra artista e intellettuale, libero il primo da ogni « contaminazione » politica, ideologicamente impegnato

un uomo dimidiato ridotto in condizione subumana.

A che valgono dunque, per esempio, le accuse fatte a ripetizione da un Davydov (oggi il maggiore teorico dell'estetica marxista dopo la morte di Lukacs, contro l'« arte in cornice » e la « tendenza al cavalletto », seppoi non si possono offrire, per superare l'iato esistente tra arte e vita, che soluzioni riduttive di tal sorta?

Di fronte alla disintegrazione dell'uomo moderno stretto tra la morsa del capitalismo e del marxismo, ci piace ricordare, senza indulgere ad oziose nostalgie passatiste ma richiamandosi a certi esempi come a modelli a cui riferirsi nel tentativo di recuperare una condizione umana forse non irrimediabilmente perduta, quanto scriveva a proposito dell'epos il Lukacs premarxista di teoria del romanzo: « l'eroe dell'epopea, a ben vedere, non è mai un individuo. Da sempre si è considerato caratteristica peculiare dell'epos il fatto che il suo oggetto non è destino individuale, bensì il destino di una collettività... Quando la vita in quanto tale trova un senso immanente in sé stessa, sono le categorie dell'organicità

sione economicistica), l'artista tende a chiudersi sempre più in sé stesso e a procedere ad uno scavo interiore non privo assai spesso di tratti morbosi e che comunque ne isterilisce l'attività in una più o meno esplicita esposizione di problemi personali.

A questo sfaldamento che colpisce in pari grado il singolo e la società e che la crisi dell'arte emblematicamente riproduce è necessario reagire con la massima fermezza. Ciò che è in discussione non è soltanto e tanto la vita dell'arte ma la vita stessa dell'uomo in quanto tale.

Non è retorica, purtroppo, e neppure compiacimento di prospettive apocalittiche oggi pure tanto di moda tra gli integrati in un sistema che squassato da un'ondata di generale insoddisfazione fa del fatalismo la sua principale ancora di salvezza. Le nostre non sono e non diventeranno mai le solite proteste verbali sotto cui si cela viltà o impotenza, comodo paravento per una classe politica ed intellettuale marcia ed inetta; la nostra dimensione è l'azione, non la sterile esercitazione letteraria o l'astratta teoria. L'orgia delle parole in cui si smarrisce anche chi apparentemente la pensa come noi ma per comodità agisce in tutt'altra maniera non ci stordisce né ci commuove. Sono posizioni che, in linea con i nostri principi, combatteremo sempre.

Il richiamo all'azione e alla lotta — che è innanzi tutto lotta contro il fatalismo e la rassegnazione, conseguenze dolorose di una concezione astratta della storia alienata dal concreto agire dell'uomo — è quanto mai urgente in tempi come questi che vedono il progressivo sfacelo della civiltà moderna, ormai giunta allo stadio terminale della sua decadenza.

L'alternativa al naufragio totale è l'impegno politico e culturale al tempo stesso volto a creare i presupposti indispensabili al sorgere di una diversa civiltà fondata nel segno di una nuova interezza esistenziale, « di là dalle contrapposizioni di idea e materia, di sangue e spirito, d'individuo e collettività, di potenza e diritto ». Solo in questa ritrovata organicità in cui il tutto sarà più della somma delle parti che lo compongono « si potranno conoscere gli esseri in tutta la ricchezza e l'unità della loro vita » (Junger). Anche l'arte allora avrà vita nuova e ritornerà all'antico vigore, o se preferite, morirà definitivamente come dominio della pura esteticità.

L'epoca della sua riproducibilità in serie sarà tramontata per sempre.

« con l'usura nessun uomo ha una casa di buona pietra

ogni blocco tagliato nitidamente e bene inquadrato

i quadri non sono fatti per durare e viverci

ma per vendere e vendere in fretta,

con l'usura peccato contro natura

il tuo pane è sempre più di stracci logori

il tuo pane arido come la carta

usura fa arrugginire il cesello

arrugginisce l'artefice e l'arte

consuma il filo nel telaio »

Ezra Pound

L'Arte ha vita soltanto nella vita del popolo

il secondo, non rimane chiaramente nell'ambito della concezione crociana dell'autonomia dell'arte?).

Ma non potrebbe essere altrimenti: borghesi e marxisti ignorano qualsiasi altra realtà umana che si allontani anche di un palmo da quella grettamente materialistica dell'« homo economicus ». Egiscono e si azzuffano rimanendo nel circolo vizioso dell'unica dimensione che la loro ottusità rende percepibile. Così di volta in volta l'arte viene degradata a semplice e ricreativa evasione in un mondo irreale dove l'animato finalmente liberato dagli assilli quotidiani può riposare in pace o a squallida rappresentazione di « fatti sociali » in cui l'uomo si trasforma sistematicamente in un mostro guidato in ogni passo e in ogni pensiero da motivazioni di

che tutto reggono e disciplinano: la struttura e la fisionomia individuali derivano dall'equilibrio della mutua dipendenza di parte e tutto, non già dal polemico riflettere-su-se-stessa della personalità isolata e smarrita ». Di contro: « noi abbiamo inventato in noi stessi l'unica vera sostanza: è per questo che abbiamo dovuto scavare abissi incolmiabili tra conoscere e agire, fra anima e struttura, fra io e mondo, e dissolvere, al di là dell'abisso, ogni sostanzialità in riflessività ». Di qui la tipica mania moderna di ridurre la personalità a pura individualità con il correlativo regresso, o addirittura la morte, in campo artistico, dei generi oggettivi (epos, scultura, pittura murale, architettura) in favore di un'artificiosa dilatazione di quelli soggettivi sempre più intrisi di sen-

il CRACK dello STATO

nelle pagine 8-9-10

Eppur si sfascia!

Sembra che non accada nulla, in questa palude che è l'Italia, e invece anche le acque stagnanti, a tratti, sono agitate da quello che fermenta sotto la superficie. Parafrasando Galileo, si potrebbe dire: « eppur si sfascia ». E quello che si sfascia, che cede un pezzo dopo l'altro, è lo Stato, nelle sue strutture essenziali, come sta dimostrando chiaramente il « caso di Sassari ». Il fatto che la Magistratura metta in galera i poliziotti mentre nell'Isola imperversa la più sanguinosa ondata di banditismo che abbia mai conosciuto l'Italia, è episodio eccezionale già in sé. Ma è ancora più grave — se possibile — ove lo si riguardi come sintomo dello stato di incredibile frizione che evidentemente doveva essersi creato in Sardegna tra la prima e i secondi. Le forze di polizia giudiziaria operanti nell'Isola, in tutte le loro accezioni, lamentano da anni di essere costrette ad operare non solo con leggi e regolamenti del tutto inadeguati alla eccezionalità della situazione locale, ma avendo anche le spalle sempre più « scoperte » dalla Magistratura locale che sembra si fosse messa d'impegno ad applicare le une e gli altri con polemica restrittività, ponendosi in sostanziale antagonismo con i « forestieri » venuti per lo più nell'Isola dal « continente ». Da qui, una serie di accuse e recriminazioni, una defatigante serie di incidenti, l'instaurazione di un clima di sospetto reciproco, che appena trovato il casus belli adatto, è degenerato in guerra aperta, senza che neanche si avesse più riguardo alle forme. In tempi nei quali allo Stato tutti avevano il dovere — e anche l'abitudine ovvia — di pensarci, e cioè durante il Ventennio, esistevano norme ben precise le quali facevano divieto di arrestare funzionari o militari in servizio senza che i rispettivi responsabili dei Dicasteri ne fossero avvertiti in tempo utile. Adesso, ogni « potere », ubbidendo al generale moto centrifugo, procede per conto suo, con la conseguenza che il sovversivismo generico, populista, tendenzialmente anarcoide che sonnecchia nel fondo di ogni collettività nazionale ed è addirittura sempre pronto a scattare in grande stile nella nostra terra nuova e selvaggia, li-

periodico
per
l'ordine
nuovo

NOI EUROPA

ANNO II - N. 6 - 1 Novembre 1967 (Sped. in abbonamento postale - Gruppo 3°) Lire 100

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: Roma - Via degli Scipioni, 268/a - Telefono 810.461

sommario

Nelle pagine interne:

- Un convegno per la nuova battaglia

pag. 2

mente doveva essersi creato in Sardegna tra la prima e i secondi. Le forze di polizia giudiziaria operanti nell'Isola, in tutte le loro accezioni, lamentano da anni di essere costrette ad operare non solo con leggi e regolamenti del tutto inadeguati alla eccezionalità della situazione locale, ma avendo anche le spalle sempre più « scoperte » dalla Magistratura locale che sembra si fosse messa d'impegno ad applicare le une e gli altri con polemica restrittività, ponendosi in sostanziale antagonismo con i « forestieri » venuti per lo più nell'Isola dal « continente ». Da qui, una serie di accuse e recriminazioni, una defatigante serie di incidenti, l'instaurazione di un clima di sospetto reciproco, che appena trovato il casus belli adatto, è degenerato in guerra aperta, senza che neanche si avesse più riguardo alle forme. In tempi nei quali allo Stato tutti avevano il dovere — e anche l'abitudine ovvia — di pensarci, e cioè durante il Ventennio, esistevano norme ben precise le quali facevano divieto di arrestare funzionari o militari in servizio senza che i rispettivi responsabili dei Dicasteri ne fossero avvertiti in tempo utile. Adesso, ogni « potere », ubbidendo al generale moto centrifugo, procede per conto suo, con la conseguenza che il sovversivismo generico, populista, tendenzialmente anarcoide che sonnecchia nel fondo di ogni collettività nazionale ed è addirittura sempre pronto a scattare in grande stile nella nostra, trova nuova e robusta linfa.

Ma quella che è veramente straordinaria, è la conclusione alla quale sono approdati i cosiddetti poteri politici. Mussolini, diceva che quando in democrazia non si sa più cosa fare, si pensa subito ad una Commissione. E definiva le Commissioni democratiche come quei simpatici organismi nei quali si scambiano parole contro gettoni di presenza, per decidere, alla fine, di non concludere nulla. E' stato così che la sbalorditiva « pensata » del Ministro Taviani ha avuto l'immediata e concorde adesione di tutti i partiti e, ovviamente, del governo. Avremo, quindi, la « Commissione sul banditismo in Sardegna ». Essa « lavorerà » almeno un anno perché dovrà sospendere le sue « sedute » per tutto il periodo delle elezioni del '68, attendere la convalida dei nuovi eletti, essere integrata nei suoi elementi che eventualmente fossero « trombati » e, insomma, tirerà avanti fino alla fine dell'anno venturo. Non dubitiamo che da tanti sforzi usciranno molti ponderosi volumi sul banditismo sardo, ma ci permettiamo di ricordare che su questo fenomeno esistono già intere biblioteche e che sul solo « codice barbarico » sono stati scritti centinaia di libri. Quindi, che cosa ha significato, che cosa significa, che cosa concluderà la « Commissione parlamentare »? In Italia, in questo dopoguerra, abbiamo avuto inchieste parlamentari su vari argomenti: sulla miseria (la presiede Vigorelli, nel '51), sulle condizioni dei lavoratori (1955-Buttè), sull'« Anonima banchieri » (richiesta da Malagodi, nel '58), sull'aeroporto di Fiumicino (1961-Sansone), sui trusts (inizialmente presieduta da Tremeloni e poi, essendo sopravvenute le elezioni del '63, condotta in porto da Orlandi), sul disastro del Vajont (1964) e quella sulla mafia siciliana. Ebbene, nessuna di queste Commissioni, di queste « inchieste » straordinarie che sembrano voler diventare l'estrema ratio del sistema in crisi, ha concluso nulla di decisivo. Quella sulla mafia — composta in gran parte, neanche a dirlo, da parlamentari siciliani — si trascina addirittura da cinque anni, e non se ne intravede neppure la conclusione formale. E qui, in questo caso, il problema non era di aggiungere qualche tomo alla lussureggiante letteratura sul banditismo sardo, ma di rispondere a ben altri quesiti: e cioè a come si sia potuti giungere a questa « guerra » tra Magistratura dell'Isola e forze di Polizia, e come mai nessuno dei responsabili istituzionali e costituzionali di questi due gangli dello Stato abbia saputo o voluto far nulla per evitare che a tanto si giungesse.

Ecco il punto, ed ecco anche spiegato a che cosa serve, in sostan-

EUROPA

ANNO II - N. 6 - 1 Novembre 1967 (Sped. in abbonamento postale - Gruppo 3°) Lire 100

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: Roma - Via degli Scipioni, 268/a - Telefono 810.461

sommario

Nelle pagine interne:

- Un convegno per la nuova battaglia pag. 2
- Democrazia: trionfo della cattiva qualità pag. 3
- No al generale Farina per il voto al MSI pag. 4
- Che cos'è il NPD? Nostra intervista con il presidente nazionale del nuovo partito pag. 5
- Castro in Africa pag. 6-7
- Omaggio a un avversario: Paul Rassinier pag. 11
- La rivolta negra - Cosa vogliono i « Blacks Muslims » pag. 12-13-14
- Le tracce di Goldwater pag. 15

za, la « commissione parlamentare »: serve ad insabbiare lo scandalo, serve a sfornare le responsabilità del Ministro degli Interni e del Ministro di Grazia e Giustizia. Taviani, che è un tantino meno tardo di Reale, ha capito dove poteva andare a parare la vicenda. In un qualsiasi altro Paese che non fosse dissestato come il nostro, di fronte ad una simile situazione di conflitto, i due Ministri responsabili — che sembra abbiano appreso tutto dai giornali dimostrando così, tra l'altro, di contare quanto il classico due di briscola di fronte alle rispettive Amministrazioni — si sarebbero dimessi o si sarebbero dovuti sobbarcare ad una inchiesta sul loro operato. Invece, così, l'« inchiesta » viene diretta in altro senso, viene dirottata verso altri lidi: le cause, le concause, le origini e le radici del « fenomeno banditesco », e via di questo inconcludente passo. Tanto, quello che importa, in Italia, non è risolvere i problemi ma nasconderli o, se proprio non si può, rinviarli, accantonarli, metterli lì da una parte. E restare, comunque, al potere anche se i tanti problemi irrisolti, marciscono e diffondono intorno a sé, il putridume nel quale stiamo sprofondando.

RIBELLATI AL PARTITISMO

VOTA

SCHEDA BIANCA!

Con appena si è saputo, soprattutto negli ambienti di una certa « destra », che « Ordine Nuovo » avrebbe partecipato alla campagna elettorale invitando a votare scheda bianca, molti si sono chiesti « perché? » Spesso, anzi, la domanda è stata formulata in questi termini: « di chi fanno il giuoco? » Tutti coloro che appena appena ci conoscono (avversari compresi) sanno come un interrogativo così posto sia profondamente stupido. Non ci meraviglia, peraltro, allorché proviene da gente che — per la sua costante abitudine a fare i « giuochi » altrui — non riesce a concepire neanche per gli altri un motivo migliore e diverso per un atteggiamento politico.

Le ragioni che brevemente esporremo non valgono quindi per i troppo furbi, zona umana che confina almeno da tre lati con gli imbecilli. Valgono per la gente normale abituata ad anteporre la riflessione alla conclusione e non viceversa.

Alla base di tutto ci sono due nostre ferme convinzioni che dobbiamo qui dare per dimostrate sia perché occorrerebbe un discorso non breve né nuovo per noi, sia perché sono almeno in via di massima già condivise da tutta la sfera più qualificata del popolo italiano:

prima: che l'attuale sistema politico è una autentica calamità per i singoli e per la Nazione e non potrà sortire altro effetto che quello di trascinare gli uni e l'altra verso gli infimi gradini dell'abiezione e dell'impotenza.

seconda: che l'attuale sistema elettorale a voto generalizzato e indiscriminato, facendo leva sull'elettorato più sprovvisto e quindi influenzabile rappresenta la sicura garanzia di perpetua « vittoria » per la classe oggi eufemisticamente definita « politica » che è di fatto arroccata sulle posizioni di potere e dispone dei grandi mezzi di condizionamento mentale di massa.

Dalla prima constatazione emerge la necessità assoluta e imprescindibile di una lotta politica tendente al rinnovamento radicale dello Stato. Dalla seconda la puerilità dell'illusione di poter giungere a risultati rilevanti mediante la semplice partecipazione al gioco truccato delle « campagne elettorali ».

Chi però conduce con ferma e virile determinazione, cui fa da necessario riscontro l'iniziale povertà di mezzi materiali, una lotta ad oltranza contro un sistema che — negativo in tutti gli aspetti ideali ed anche morali — si è però infiltrato come un tumore maligno in tutti i gangli della vita nazionale, deve sfruttare accuratamente ogni occasione. Ed anche i « ludi cartacei » sono un'occasione, purché se ne conoscano bene la natura ed i limiti.

Ebbene: noi sappiamo che, nonostante le quantità massive di deodoranti

IL COMANDANTE BORGHESE DICE « NO! », AL SISTEMA



Valerio Borghese, uno dei protagonisti della RSI, ha rifiutato l'inclusione in lista e l'elezione « sicura » a deputato o a senatore di questo « regime ». Intende così sottolineare la sua ripulsa del sistema partitocratico e rendersi disponibile per un'ampia, coraggiosa iniziativa politica nazionale e rivoluzionaria. Mentre imperversa la corsa alla medaglietta », pochi gesti hanno, come questo di Borghese, un così simbolico contenuto di onestà morale, di speranza e di anticonformismo. I tempi sono maturi perché si striggano le fila di quanti non intendono assistere più passivamente a questa corsa dell'Italia verso l'abisso della corruzione, dello sfacelo morale e civile sotto il peso cadaverico di un regime di impotenza e di viltà, che fornisce al marxismo le armi migliori per una sua altrimenti impossibile affermazione nel nostro Paese. Come dopo l'8 Settembre Borghese disse « no » a Badoglio, così oggi ha detto « no »

date per ammettere sia perché occorrerebbe un discorso non breve né nuovo per noi, sia perché sono almeno in via di massima già condivise da tutta la sfera più qualificata del popolo italiano:

prima: che l'attuale sistema politico è una autentica calamità per i singoli e per la Nazione e non potrà sortire altro effetto che quello di trascinare gli uni e l'altra verso gli infimi gradini dell'abiezione e dell'impotenza.

seconda: che l'attuale sistema elettorale a voto generalizzato e indiscriminato, facendo leva sull'elettorato più sprovveduto e quindi influenzabile rappresenta la sicura garanzia di perpetua « vittoria » per la classe oggi eufemisticamente definita « politica » che è di fatto arroccata sulle posizioni di potere e dispone dei grandi mezzi di condizionamento mentale di massa.

Dalla prima constatazione emerge la necessità assoluta e imprescindibile di una lotta politica tendente al rinnovamento radicale dello Stato. Dalla seconda la puerilità dell'illusione di poter giungere ai risultati rilevanti mediante la semplice partecipazione al gioco truccato delle « campagne elettorali ».

Chi però conduce con ferma e virile determinazione, cui fa da necessario riscontro l'iniziale povertà di mezzi materiali, una lotta ad oltranza contro un sistema che — negativo in tutti gli aspetti ideali ed anche morali — si è però infiltrato come un tumore maligno in tutti i gangli della vita nazionale, deve sfruttare accuratamente ogni occasione. Ed anche i « ludi cartacei » sono un'occasione, purché se ne conoscano bene la natura ed i limiti.

Ebbene: noi sappiamo che, nonostante le quantità massive di deodoranti propagandistici che il regime sparge e vaporizza ogni giorno sul povero « popolo sovrano », il puzzo di marcio che il regime stesso emana ha raggiunto tutti coloro che hanno conservato un residuo di naso. Il credito che le attuali istituzioni o gli avariati « ideali » dei Partiti ancora godevano tra gli ingenui sino agli anni cinquanta, è ormai confinato in quella infima fascia dell'elettorato, in cui l'ingenuità, superando certi limiti... cambia nome. Gli altri, quasi tutti, continuano a tracciare un segno su uno dei simboli stampati sulla scheda sol perché non hanno altra scelta, per una sorta di stanca ed opaca rassegnazione. Se i voti pesassero in rapporto alla convinzione con cui vengono espressi la più massiccia affermazione elettorale di questo o quel partitone, si levrebbe in aria come un palloncino.

Ma i numeri che si leggono sui giornali vittoriosi (tutti, si sa, sono vittoriosi) il giorno dopo lo spoglio, esprimono la quantità, non il peso.

E così, vedendo che la quasi totalità dell'opinione pubblica appare espressa dai soliti partiti, il cittadino affonda sempre più nella rassegnazione e nell'abulia e trova nella presunta acquiescenza di tanti milioni di « altri », un alibi per la propria.

Ebbene, occorre lacerare il velo di finzioni che copre la realtà. Occorre creare lo spiraglio attraverso cui gli italiani possano intravedere un altro mondo politico, una alternativa globale alla omeria dei loro sfruttatori. Occorre che un soffio d'aria pura, un barlume di decisione, un fremito di novità vivifichino l'avvilente routine quinquennale dei risultati scontati.

Il coraggio di dire di no, rivelato da una prima esplosione di schede bianche può diventare contagioso. Può essere l'atto di accusa che accelera la crisi di questa camorra politica, indegna della nostra gente e della nostra autentica civiltà.

Perciò diciamo: **SCHEDA BIANCA!**

Lo diciamo agli operai, stanchi di essere usati come strumenti dai loro cosiddetti difensori; agli industriali che non vogliono più pagare le spese di una gestione pubblica fallimentare, agli studenti che gridano per le strade la loro rivolta; agli uomini che non intendono essere trattati come bambini da una cricca di presuntuosi impotenti; alle donne defraudate financo della loro femminilità; ai contadini costretti a lasciare la terra; ai pubblici funzionari stanchi di sentirsi attribuire una incapacità e ottusità che è soltanto dei loro padroni politici; ai militari che non si vergognano delle armi che impugnano, a tutti coloro, insomma, che non vogliono essere più truffati, taglieggiati, avviliti e beffati in nome di un mare di chiacchiere miserabili e di uno straccio di ancor più miserabile benessere.

SCHEDA BIANCA, oggi, per iniziare domani il cammino su nuove vie, con altri sistemi e con uno spirito nuovo, verso un avvenire pulito.

Rutilio Sermonti



Valerio Borghese in una foto del periodo della RSI

rocratico e rendersi disponibile per un'ampia, coraggiosa iniziativa politica nazionale e rivoluzionaria. Mentre imperversa la corsa alla medaglietta », pochi gesti hanno, come questo di Borghese, un così simbolico contenuto di onestà morale, di speranza e di anticonformismo. I tempi sono maturi perché si stringano le fila di quanti non intendono assistere più passivamente a questa corsa dell'Italia verso l'abisso della corruzione, dello sfacelo morale e civile sotto il peso cadaverico di un regime di impotenza e di viltà, che fornisce al marxismo le armi migliori per una sua altrimenti impossibile affermazione nel nostro Paese. Come dopo l'8 Settembre Borghese disse « no » a Badoglio, così oggi ha detto « no » al nuovo tradimento di tanti nostri ideali e di tante speranze positive di riscossa per il popolo italiano. Al di fuori del sistema in sfacelo, contro il regime partitocratico si alzino in tutta Italia le insegne della Rivoluzione Nazionale.

periodico
per
l'ordine
nuovo

NOI

EUROPA

ANNO III - N. 2 - Maggio 1968 (Sped. in abbonamento postale - Gruppo 3°) Lire 100

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: Roma - Via degli Scipioni, 268/a - Telefono 310.461

la lotta politica

ANNO I N. 3

Supplemento Sentinelle d'Italia

DICEMBRE 1972

L. 150



LA LOTTA POLITICA IN ITALIA: REGGIO CALABRIA

PIAZZA FONTANA:

LA PISTA È BIANCA

Un settimanale milanese, attraverso la penna del suo direttore, nell'ultimo numero afferma che dietro le « piste rosse » e le « piste nere » comincia a delinearsi, sempre più chiaramente, una « pista bianca ».

A questa convinzione il direttore del settimanale è giunto dopo un'analisi lenta, ma maturata sulla scorta di elementi palpabili e consistenti.

Il punto di partenza è la considerazione che è assolutamente impossibile che uno sbandato come Pietro Valpreda e i suoi amici del circolo « XXII Marzo », « frequentato da una banda di pazzoidi squattrinati ed esaltati », abbiano potuto da soli organizzare e portare a termine un piano così vasto e complesso come quello che portò alla strage di Piazza Fontana.

Dietro costoro devono esserci stati « quadri » specializzati legati a « qualche gruppo speciale, che ha freddamente e deliberatamente, criminalmente agito seminando la morte per mobilitare l'opinione pubblica contro lo spettro di opposti estremismi ».

Ora noi non vogliamo soffermarci sui molti e, a volte, discutibili particolari tecnici da cui l'articolista è partito per arrivare alla conclusione che la pista è bianca; ma vogliamo solo ricordare che questa non è, certamente, una tesi originale.

Che per trovare i mandanti della strage ci si dovesse mettere su « piste bianche » o « rosa », oltre ad essere suggerito da alcuni giornali esteri, che scrissero, senza troppe perifrasi,

che le bombe di Piazza Fontana erano socialdemocratiche, è stata la tesi sostenuta da tutto uno schieramento extraparlamentare fin dall'indomani della strage.

Lotta di popolo nel n. 2 del proprio settimanale murale scriveva: « SARAGAT è colpevole e i socialisti sono i suoi complici... I criminali non vanno ricercati tra anarchici ed extraparlamentari di destra e di sinistra. La violenza è al potere. Il potere politico in Italia, nel '69, era nelle mani dei socialdemocratici e dei socialisti ».

La pista da battere per il Movimento politico ORDINE NUOVO è meno « rosa », anzi del tutto bianca. Il sistema (e i democristiani — aggiungiamo noi — che per oltre 25 anni hanno dominato dittatorialmente la vita politica italiana: tutti i presidenti del consiglio e i ministri degli interni sono stati ininterrottamente democristiani) si è servito della « strategia della tensione » col preciso proposito di « spaventare i ceti medi costringendoli a chiedere istericamente un governo forte, che ristabilisse l'ordine, mettendo fuorilegge tutti i perturbatori ». (Articolo riportato da Sentinella d'Italia e da la lotta politica).

E oggi, alla luce di tanti fatti nuovi, questa tesi, cioè che le bombe tradiscono inequivocabilmente un'origine bianca, trova sempre più conferma.

Con ciò, però, non vogliamo dire che i responsabili saranno presto processati e condannati: essi sono i padroni del vapore!

Fronte

d'Azione

Studentesca

Come auspicavamo nell'ultimo numero le iniziative del F.A.S. Fronte d'Azione Studentesca sono state riprese in campo nazionale, con la costituzione di nuclei in città in cui finora non c'era stata nessuna attività (Foggia, Bari, ecc.). Inoltre — ciò che dimostra, in modo inequivocabile, la validità dell'iniziativa — le sue parole d'ordine, i suoi slogan sono stati ripresi anche da organizzazioni « regimiste ».

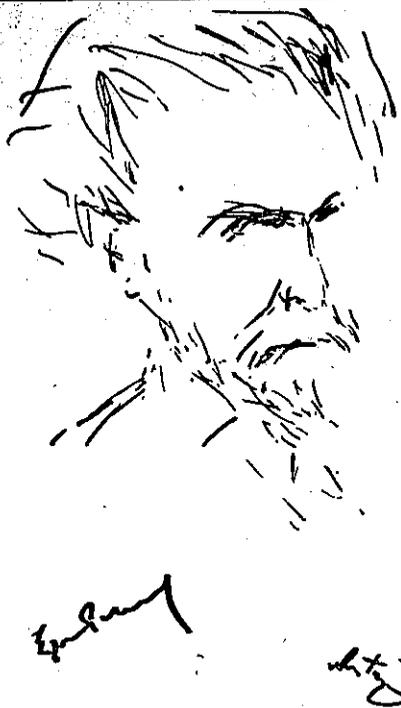
Ora vogliamo limitarci ad esaminare, quasi cronachisticamente, le prime azioni del FAS di Capitanata, quali si possono desumere da un comunicato emesso dal direttivo dell'organizzazione studentesca della città pugliese.

10 Ottobre. Il F.A.S. Fronte d'Azione Studentesca si presenta per la prima volta davanti agli istituti di Foggia e distribuisce un volantino le cui parole d'ordine sono « cultura libera » e « partecipazione degli studenti alla gestione della scuola ».

16-17 Ottobre. Vile provocazione da parte di alcuni squallidi appartenenti al fronte della gioventù (l'organizzazione giovanile della destra nazionale) che spruzzano di vernice il volto di un aderente al FAS ed insultano una ragazza. La reazione dei giovani del FAS è pronta ed energica, e i teppisti sono costretti a ricorrere a... lacrimucce di scusa.

19 Ottobre. Il FAS organizza un incontro-dibattito, per discutere su alcuni importantissimi problemi della scuola, tra le gerarchie (?) scolastiche (provveditore, presidi, professori) e gli studenti al Palazzetto dell'Arte di Foggia.

SEGUE IN ULTIMA PAGINA



EZRA POUND

Ora che il tuo silenzio si è fatto pietra
più non appari il segno dello scandalo,
il folle eretico da trafiggere
con le sante benedizioni democratiche.

Ora il tuo sguardo diritto
non coglierà nani intellettuali
né taglierà la tua fronte di rughe
il sentimento dell'Europa sconfitta.

Tu, Figlio, al Padre Ghibellino
restituirai l'onore limpido,
lo stile intatto della persona,
rabbia e armonia dell'uomo-poeta.

Tu, Confucio saggio e virtuoso,
sai che l'asse dell'uomo maestro
non vacilla. Né il silenzio spezza
ciò che fu detto e affidato all'eterno.

ARNO DEGLI UBERTI

Vero è che nella storia le antitesi non si liquidano immediatamente; occorrono decenni e, a volte, secoli (se il tempo ha un senso) perché questo accada. E ciò chiarisce perché da oltre un secolo sia ancora in atto la contraddizione e la polemica del rapporto individuo-stato e non si sia ancora passati alla loro etica identificazione; polemica che oggi si configura nell'antitesi tra liberismo economico e marxismo, e che sembra ancora ben lontana dall'aver, sul piano della realtà politica, una soluzione soddisfacente.

Si potrà obiettare che Mazzini non aveva ben chiara nella sua dottrina la funzione regolatrice ed etica che noi vogliamo attribuire allo stato, e che il suo stato ha un aspetto messianico e teologico, trascendente in una legge divina che par fuori della storia. Ma è un'impressione più formale che sostanziale. Il dovere, per Mazzini, è etica in atto, e cioè le azioni degli uomini debbono concretamente attuarsi in una legge morale che fa parte della storia. E non ha molta importanza, a nostro avviso, attribuire queste leggi ad una mente divina operante nell'uomo o ad una coscienza trascendentale immanente, quando esse esprimono una filosofia che è a guida dell'uomo e quando si concepisca l'uomo come sostanza etica, e cioè come un soggetto che si diversifica irriducibilmente dalla natura e dal determinismo meccanico della materia.

Ecco perché il concepire un Mazzini diverso da questo, ponendone soltanto in luce i motivi messianici e popolareggianti (Dio e popolo), e trascurando nella sua dottrina quell'esigenza di un nuovo stato, il quale, sia pure non chiaramente e logicamente definito, balza fuori ad ogni sillaba della sua opera, significa non aver compreso a fondo l'importanza del suo pensiero nella storia europea dell'Ottocento.

Non presumiamo certo di aver dato, con questi pochi cenni, un quadro esauriente della complessa figura di Mazzini. Per far ciò occorrerebbe un saggio o forse anche un notevole volume.

Ma non possiamo trascurare un altro ed importante aspetto dello stato, come egli lo concepisce, e che venne acutamente posto nella sua giusta luce da un nostro grande filosofo, il Gentile, che dette la più convincente interpretazione del pensiero e dell'opera dell'apostolo genovese. (V. G. Gentile: «I profeti del Risorgimento» - Cap. III - Ed. Sansoni).

«Pel Mazzini — dice Gentile — di nazioni non ci sono se non quelle che si creano da sé. E questo è conforme alla sua intuizione fondamentale che della vita fa non uno spettacolo o un godimento, ma una milizia, un sacrificio; ed è conforme al suo insegnamento politico principale, per cui i diritti non si ottengono dall'alto, ma si conquistano con l'insurrezione e col martirio. Che fu infatti l'essenza del suo apostolato. Sicché, in conclusione, non ci sono popoli aventi virtuali diritti, che altri debbano riconoscere; ma il diritto è conquista, e solo a questo patto ha pregio ed è santo, come manifestazione di un volere divino. Le nazioni non ci sono, ma si fondano.»

E di seguito: «Mazzini dunque era lontanissimo dalla utopistica e giusnaturalistica dottrina democratica oggi corrente, che fa della nazionalità un diritto preesistente alla creazione dello stato, titolo da far valere diplomaticamente e pacifisticamente. Egli si sarebbe vergognato di coprire del suo nome le recenti agitazioni delle cosiddette piccole nazionalità, che piatiscono pel mondo e piagnucolano con miserevole furberia l'appoggio di questa o di quella grande potenza.»

Ed ancora: «Certo, la giustizia ideale di Mazzini non è quell'ideale di rinuncia neghittosa e di egoistico e materialistico amore del benessere, degli individui e dei popoli, che oggi l'umanità, stanca della dura guerra dovuta combattere, vorrebbe levare in alto e far venerare con la menzognera etichetta del sacro rispetto delle nazionalità. Non fu questo l'insegnamento mazziniano.»

Gentile pubblicava questi saggi nell'anno 1923; ma sembrerebbe quasi che fossero stati scritti oggi, tanto queste parole sono di cocente e stupefacente attualità.

LA LIRA CON LE STAMPILLE

(continua da pag. 6)

l'abbandono delle attività produttive. Ma anche in questo caso è pacifico che la colpa non è di chi impaurito del bombardamento lascia la casa per andarsene in un rifugio. La colpa è di chi sgancia le bombe. Sempre il governo, cioè, che non può pretendere che tutti siano eroi e suicidi. D'altra parte il privato cittadino ha anche il diritto, se vuole, di non essere sufficientemente capace a manovrare un'azienda in acque procellose. E chi l'aiuta? Nessuno: anzi. Allora il poveretto — anche se ha commesso una quantità di errori, anzi proprio per questo — abbandona e cede il tutto al primo straniero che si presenta. E questo sì che è irreversibile. Perché anche quando la fiducia sarà tornata l'azienda non tornerà più in mani italiane.

Non è la prima volta che additiamo il pericolo. E' finita l'epoca dei colonialismi politici ma adesso ci sono, al loro posto, i colonialismi economici e ideologici e non sono certo migliori. E' da tempo che gli stranieri ci stanno lentamente colonizzando. Gradatamente le principali industrie, i principali complessi di distribuzione, stanno cambiando di mano: sempre più numerosi gli italiani lavorano al soldo degli stranieri, nell'industria, nel commercio, nei servizi. Un giorno ci sveglieremo e ci troveremo completamente colonia: ma forse soltanto allora comincerà il nostro riscatto. Sono esagerato? Speriamo, Luciano, speriamo.

borghese di fronte agli assalti del proletariato, così rispondeva a Vilfredo Pareto, nel V numero del « Regno » (gennaio 1904): « Possiamo certo metterci sui gradini del circo, e guardare tranquillamente la lotta: ma se ci siamo impegnati col book-maker, noi abbiamo una certa voglia di scendere nell'arena e di parteggiare per uno dei combattenti. Un buon pugno che decida in favore delle nostre azioni ci fa piacere; mentre il colpo di lotta, che, con il lottatore, atterra ogni nostra speranza di vincere la scommessa, ci dispiace come se avesse atterrato noi stessi. Per dirla in breve Ella vede nella Teoria della Aristocrazia una teoria scientifica; io vedo invece una giustificazione scientifica d'una mia presente necessità politica ».

Ci sembra, con ciò, di avere sufficientemente spiegato perché rifiutiamo la distinzione tra intellettuale e politico nella maniera radicale con cui era posta. Alla fine però ci assale il dubbio di avere eluso un aspetto dell'interrogativo di Sermonti. E cioè, fermo restando l'obbligo dell'impegno civile di ogni intellettuale (sul quale evidentemente lo stesso Sermonti non poteva avere dubbi), resta da chiedersi se sia possibile fare una rivista che sviluppi un discorso intellettuale e politico al tempo stesso: cioè, si porrebbe il problema del linguaggio da usare. Non potendosi parlare contemporaneamente la lingua del tribuno e quella del pensatore, che scelta faremo noi?

Forse è pericoloso sottolineare troppo il carattere « teatrale » (sia pure nel senso migliore) di un discorso politico: comunque noi ribadiamo che il discorso più propriamente politico, quello cioè in cui potremmo esporre una serie di tesi e di congedi per mobilitare le forze nemiche del regime, debba essere preceduto dalla ricerca e dalla revisione, più propriamente intellettuale (cioè affidata alla riflessione ed al raziocinio) di queste tesi stesse. E' quindi necessario che il discorso dell'Orologio corra il rischio di sembrare intellettuale, perché la chiarezza e la linearità delle nostre proposte potrà essere solo il « punto d'arrivo » di queste ricerche. Dice Sermonti: « L'onestà politica non si misura col metro della logica, ma si giudica per la chiarezza della condotta, per la risolutezza delle decisioni, per l'efficacia dell'azione ». Ma chiarezza, risolutezza, efficacia, sono traguardi, non punti di partenza, e non sarà facile raggiungerli. Essenziale sarà però chiarire, a noi stessi ed agli altri, che nessuna ricerca intellettuale ci interessa; se il suo risultato non investirà noi come uomini che vivono integralmente nella loro comunità, e che sentono il bisogno di riconquistarne la dignità e l'indipendenza.

Leggendo ora il testo della tua lettera, notiamo che proprio in chiusura tu poni la riserva di poter aver equivocato sul significato « esclusivamente politico » della nostra iniziativa. Chiarito il dubbio, evidentemente tu non avresti più remore a parteciparvi senza alcuna riserva. Ora, tutte le pagine dell'« Orologio », accompagnate dalle nostre considerazioni, dovrebbero aver completamente chiarito come il nostro non sia in linea di principio, un discorso esclusivamente politico. Ma riteniamo comunque che l'occasione per il chiarimento sia stata felice ed opportuna, perché, lo ripetiamo ancora una volta, sono proprio gli intellettuali, o per meglio dire, gli uomini di cultura che hanno maggiori e più qualificati doveri nei confronti della comunità nella quale vivono, e, come nel caso del dramma che tutti viviamo nell'Italia di oggi, debbono più intensamente sentire la vergogna di vivere come schiavi in una nazione schiava, e tentare quindi appassionatamente ogni iniziativa per riscattare sé stessi e la comunità. Cordialmente.

MARIO CANTILENA
FRANCESCO PEZZUTO



BERTO RICCI

*Io non so se abbiamo smarrito
il tuo fascismo bollente e dolcissimo
colorato di Toscana e di Italia,
la tua Firenze di Parte Ghibellina*

*faziosa commossa appassionata
come un amore che riempie il petto,
la tua schietta violenza anticristiana
fatta insieme di Dante e di Cristo,*

*immensa come le pietre del Comune
e la nitida bandiera dell'Impero,
la tua fronte, i tuoi occhi, il tuo volto
e la tua povertà francescana,*

*i tuoi canti carichi di vita
e l'ironia dei tuoi sberleffi amari,
il tuo paganesimo restituito alla Croce,
la tua guerra solitaria*

*e la tua morte,
la tua fede verdeggiante e giovane
come un focoso e irrequieto puledro,
scalpitante al sole e alla terra:*

*so che vorremmo un po' del tuo sangue
per costruire una Patria di uomini
gagliarda come gli schiaffi della tua rabbia.*

Mario Bernardi Guardi

SIRONI

La mostra di Sironi, apertasi a Milano nel mese di febbraio scorso, ha dovuto purtroppo chiudere i battenti, nonostante l'enorme interesse dimostrato dai visitatori (una media giornaliera eccezionale anche rispetto alle più rosee previsioni), in quanto la preordinata mostra del Barocco non poteva più essere prorogata.

La televisione e la stampa, anche la più conformista nei confronti del regime, sia pure con le usuali reticenze, hanno dovuto registrare l'avvenimento e prendere atto che nel periodo ritenuto dell'oscurantismo e della anticultura un pittore come Sironi è vissuto, rendendosi interprete e garante di quel periodo con la sua arte, che è tanto universale quanto più affonda le radici in quel contesto storico, culturale, politico. Anche coloro che hanno voluto a tutti i costi scoprire nelle sue opere le « quadrate legioni » e i « simboli » di una Italia che non è più, hanno dovuto prendere atto che Sironi, in virtù della sua forza, del suo empito monumentale, della sua vitalità ancora pregnante, della sua desolata grandezza, più che rappresentare il suo tempo nelle sue caducità, è invece interprete profondo e genuino di una civiltà, che — come ha scritto Agnoldomenico Pica — « è nella sua gran parte civiltà costruita, civiltà dell'architettura ». Ed è per questo che ha sentito, con la profondità delle sue tele, la solitudine e il destino dell'uomo moderno; ha cantato la civiltà del lavoro, senza scadere in certe illustrazioni neo-realistiche delle categorie del lavoro; è stato la voce del popolo e della Nazione, senza alcuna retorica.

A proposito della retorica, anche se il termine che più si accompagna alle tappe della sua grandezza è stato sovente riferito alla pretesa retorica, che è del resto di facile ambientazione politica in questa Italia relegata alla mediocrità più squallida, rileviamo, con le parole di Pica, che chi « ha accusato Sironi di retorica non si è accorto di mettersi dalla parte di coloro che, assuefatti o forse costretti alla mediocrità, non possono ammettere che — talora — la statura di un uomo superi quella media. Chi ha accusato Sironi di retorica non si è accorto della sua deplorabile miopia, che lo conduceva a confondere i fantocci di cartapesta dei cialtroni con le statue, la presunzione dei pompieri con la grandezza ».

Anche l'altro problema, e che riguarda la tematica di Sironi tesa a « illustrare » il nostro tempo inattuale, ha radici culturali profonde e che si salda ad una posizione neo-romantica e nietzschiana e ad una opposizione filosofica e politica, che è soreliana e fascista, e proprio per questo non può essere frainteso con le equivoche affermazioni di una pretesa retorica classista o di una declamazione populistica.

Sironi, nella forza prorompente del futurismo la miccia capace di far esplodere le contraddizioni del nostro tempo, caratterizzato da pesanti « ritorni » in pittura, si servirà in appresso della condizioni esistenziale per scandagliare e soppesare la partecipazione dell'uomo, rispetto a quella città nuova, verso la quale Boccioni aveva indirizzato le sue più vive energie creative, ma senza un parametro umano (di gloria o di desolazione, di stupore o di sublimità, come invece si indirizzeranno le ricerche sironiane), di-

IL MAGGIO CHE CI ATTENDE

(In morte di un giovane « dell'altra parte »)

Vorrei ripigliare al volo quei giorni
quando non aveva colori la nostra rabbia
perché tutti li aveva ed era immensa,
e dal fuoco cattivo delle « molotov »

prendeva vita un cuore europeo.
Cercava e riscopriva ogni cosa
il ragazzo del Maggio di Francia
ed era nobile la purezza dei suoi errori

sulle barricate che fumavano poesia
in un delirio di bandiere nere e rosse
che sarebbe piaciuto a Drieu certamente
ed a Robert, il poeta di Fresnes.

Cercava e riscopriva ogni cosa
lo studente di Valle Giulia,
anarchico cinese fascista,
ed era splendida la confusione dei suoi sogni

scagliati in faccia ad una falsa patria
perché andava riscoperto il tricolore
lacerando il ricamo yankee.
E anche noi buttavamo all'aria

le nostre notti parlando di tutto
e di giorno inseguivamo speranze
pazzi e sradicati in cerca di radici,
ed era lotta il ciclostile e l'assemblea

il libro il gruppo la voglia furente
di rivivere il passato con amore
per consegnare intatto al futuro
tutto ciò che non doveva morire.

Ma tu sei morto di odio vecchio e sterile,
di violento e smarrito dolore,
di sconfitta bestemmiata al vento,
tra un'esplosione e un grido.
Basta.

Io ti so oggi nemico, anche morto.
Ma credo anche che chi ci ha separato
forse non sa che siamo ancora in tempo
a ritrovare bella intatta limpida

quella nostra primavera di promesse
odorosa d'Europa e di rivolta
per il duro nuovo Maggio che ci attende.

ARNO DEGLI UBERTI

L'OROLOGIO

PERIODICO POLITICO - CULTURALE PER UNA INIZIATIVA ITALIANA NEL TEMPO EUROPEO

I nostri argomenti

SIGNIFICATO DI EL ALAMEIN

Non v'è dubbio che, per l'Italia e per gli italiani, essere stati protagonisti di una battaglia come quella di El Alamein, nella quale si sono non retoricamente decisi, con quelli della guerra, i destini del mondo, non può che essere motivo di dignità e di orgoglio.

In una fase di disimpegno della coscienza civile nazionale come quella che stiamo ancora amaramente vivendo, una constatazione del genere ha un valore essenziale.

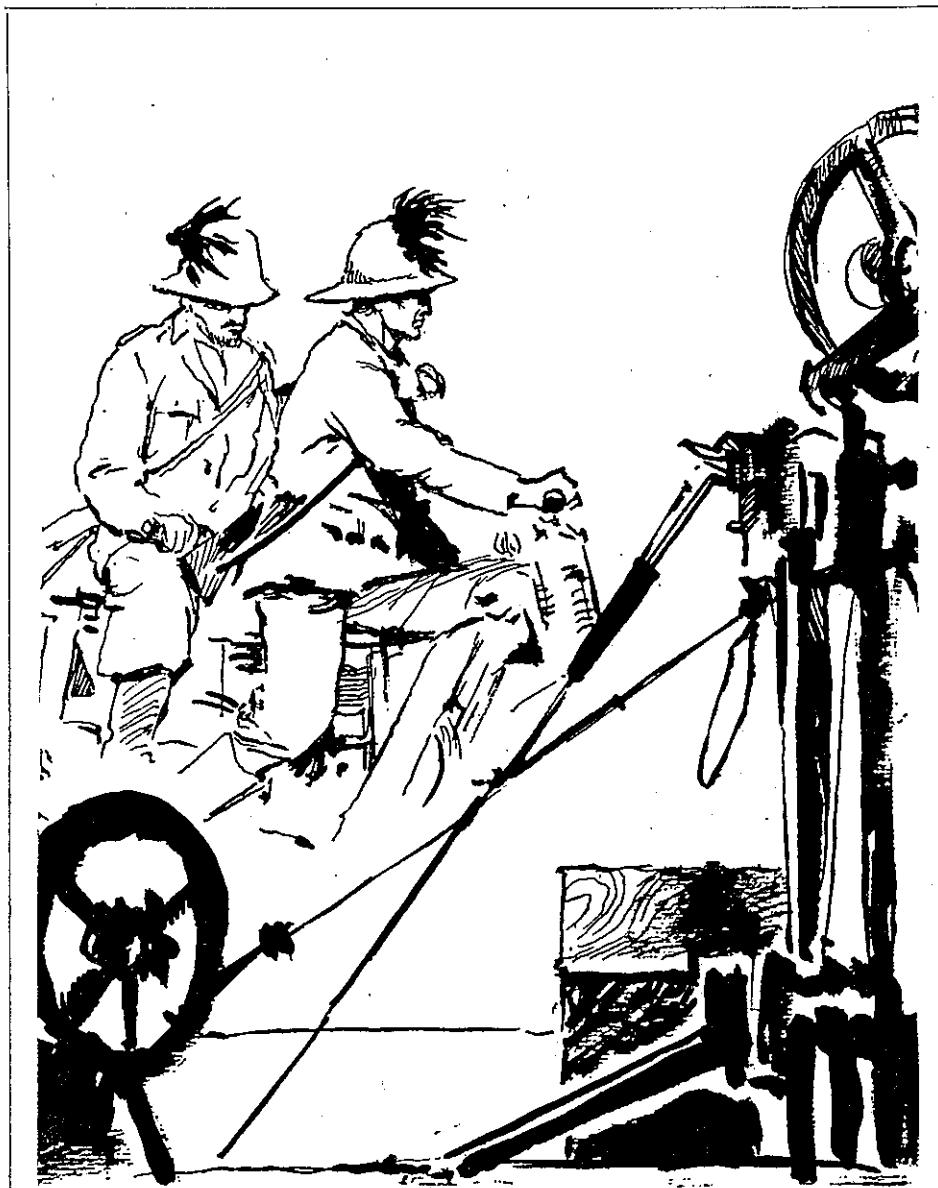
Essa offre, a quanti — spesso disperatamente — cercano di poter credere ancora in una presenza italiana nella storia del nostro tempo, a quanti — insomma — vogliono ancora credere nella realtà di un'Italia viva, un saldo punto di riferimento, come la stella polare per il navigante.

Se, or sono pochi lustri, erano italiani gli uomini che seppero battersi con coraggio e con stile in una battaglia di quelle proporzioni; che presuppone appunto in quegli uomini la coscienza di rappresentare una comunità nazionale consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri, ebbene questo patrimonio umano non può, malgrado ogni contraria apparenza, essersi distrutto.

Il ricordo della presenza italiana nella battaglia di El Alamein non può, però, essere sentito come un fatto da museo oleografico o come l'argomento di consolazione del nobile decaduto che tenta di salvare, con il ricordo del passato, lo squallore del presente. Se, pensando ad El Alamein, abbiamo la certezza che l'Italia e gli italiani hanno saputo essere presenti all'appuntamento con un'ora decisiva della Storia, non possiamo, però, non chiederci come mai — e dopo pochi mesi — quella unità morale e politica che aveva consentito una tale testimonianza, ebbe a dissolversi. Non bastano, infatti, le spiegazioni banali o di comodo perché, se veramente si vuol giungere ad un'autentica resurrezione di questa realtà italiana ancora inchiodata al dramma del lontano 1943, si impone un vero e proprio esame di coscienza.

Una guerra, infatti, è sempre materiata di alterne vicende che mettono alla prova la fibra morale di un popolo ed il valore coesivo delle sue istituzioni civili. Non è una serie di anche dure sconfitte in successive battaglie, che può far crollare una nazione degna di questo nome, se essa ha quella capacità di tenuta nel tempo che soltanto le società politicamente mature sanno esprimere.

Il crollo italiano ha posto tutto in discussione e, per riprendere seriamente la strada della ripresa noi non possiamo accontentarci di suggestioni sentimentali ed emotive che non reggono alla distanza, ma porre all'intelligenza ed alla sensibilità degli italiani più maturi l'interrogativo storico sui « perché » di quel crollo che possono rappresentare,



(Asso)

LA GUERRA E' IL BANCO DI PROVA DELLE STRUTTURE CIVILI

se validamente messi a fuoco, i « perché » consapevoli di una definitiva rinascita ».

Le coscienze più sensibili e mature, che pure esistono nella società italiana in misura superiore a quanto possa comunemente credersi, stanno giungendo a concludere, infatti, per un coraggioso riconoscimento dell'autentico problema italiano. Problema che è soltanto formalmente legato ad una struttura politica invece che ad una altra, riguardando invece le caratteristiche di fondo della nostra comunità nazionale.

Era facile sostenere che le affermazioni nel campo industriale, e comunque economico, dimostravano che la nostra vera natura era quella di uomini di pace, fortunatamente dimissionari di fronte alle folli avventure della guerra, ove avevamo meritatamente raccolto brutte figure. Giunti al momento della verità, ci si deve convincere che la serietà degli uomini e dei popoli è una, riguardando lo stesso nucleo di valori. Il popolo è l'uomo serio è tale sia in guerra che in pace.

L'OROLOGIO

PERIODICO POLITICO - CULTURALE PER UNA INIZIATIVA ITALIANA NEL TEMPO EUROPEO

I nostri argomenti

INVITO ALLA COERENZA

Non è mistero che la società politica del nostro tempo si basi su dei principi ipocritamente proclamati ma sostanzialmente ignorati.

Uno di questi principi, addirittura ostentato come un mito, è quello della non violenza e cioè della negazione di ogni atteggiamento di intolleranza, sul presupposto che ogni tipo di vicenda umana possa essere risolto sul piano della pacifica comprensione tra le parti.

Non vogliamo programmaticamente mettere in discussione il valore teorico di un tale assunto non soltanto perché esso ci porterebbe a perdere di vista il significato di quanto dobbiamo in questa sede attentamente esaminare ma, in definitiva, anche perché non ci sembra di buon gusto sentenziare in astratto sulla violenza quando in concreto, siamo storicamente ed umanamente costretti a subirla ogni giorno.

Ma è proprio in funzione di ciò che ci sentiamo legittimati a denunciare il carattere mistificatorio di questa programmatica ipocrisia.

Gli Stati Uniti e la Russia hanno proclamato e proclamano ad ogni piè sospinto, di non altro volere se non la pace nel mondo e la fine di ogni tipo di aggressione.

Ebbene basta scorrere le cronache dei giornali nei lustri di questo travagliato dopoguerra, per apprendere che appunto gli Stati Uniti e la Russia si sono preoccupati di far valere le loro pur rispettabili ragioni di stato con argomenti eloquenti come le divisioni corazzate, gli aerei da bombardamento e la minaccia delle armi atomiche.

Se passiamo alla politica interna italiana (anche essa però riflesso di un mondo caratterizzato dai messianismi sopra ricordati), abbiamo una sensazione ancor più netta dell'autentico cinismo che caratterizza questi atteggiamenti.

Non v'è schieramento infatti che non abbia parlato o non parli delle proprie scelte e della propria posizione nei confronti degli avversari in termini appunto di scelta di civiltà, di abissi morali ed ideologici, di essere o non essere, quando addirittura, come nel caso di certo antifascismo ma anche, riconosciamolo, di certo anticomunismo, in chiave da «Uomini e no».

Ebbene quando si parte da certe premesse e nulla si lascia di intentato perché le stesse vengano assimilate, non soltanto da una generica opinione pubblica, ma da militanti appassionati e, in quanto tali, acritici, come ci si può meravigliare se appunto quei militanti portano fino all'ultime conseguenze la logica di un discorso posto in termini manichei, cioè — ripetiamo — con distinzioni che non appartengono alla consueta prassi politica ma alle lotte religiose?

Se è vero che si tratta di battersi per i valori fondamentali dell'uomo contro nemici appunto di tali valori fondamentali, come meravigliarsi che uomini generosi e coerenti nelle loro posizioni non si limitino a condurre tale guerra con auliche discussioni e utilizzino invece le armi che la passione



QUANDO SI E' TALMENTE SUCCUBI DEI PREGIUDIZI DA IMPOSTARE OGNI DISCORSO POLITICO IN TERMINI DI VERO E PROPRIO RAZZISMO, COME OGGI AVVIENE SIA A DESTRA CHE A SINISTRA, E' SCIOCCO CHIEDERE AI GIOVANI DI NON SEGUIRE QUESTA IMPOSTAZIONE FINO IN FONDO. E NON CI SI PUO' PIU' SCANDALIZZARE DELLA VIOLENZA DI PIAZZA CHE E' LA TRADUZIONE NEI FATTI DI QUESTI ASSURDI DOGMATISMI IDEOLOGICI. PERCIO' INVITIAMO ALLA COERENZA.

così solennemente suscitata loro suggerisce?

Gli è che il dramma italiano non può essere risolto in guanti gialli, ed è l'istinto di questa verità a motivare l'atteggiamento delle anime più inquiete. Vi è poi la netta sensazione che le istituzioni ufficiali, in quanto non rappresentative, eser-

citino una autentica violenza che corrisponde ad una provocazione quotidiana.

In queste condizioni quelle sulla violenza sono solo esercitazioni verbali o tentativi velleitari perché vero è che la violenza è la levatrice della storia, ma quando manca la storia la levatrice non produce che aborti.

DURA E IMPLACABILE REQUISITORIA DELLA PUBBLICA ACCUSA

Chiesto l'ergastolo per Bozano

Il «biondino» ha ascoltato impassibile il concitato intervento del PM, che ha parlato per cinque ore - Applausi del pubblico all'indirizzo del magistrato e grida ostili contro l'imputato

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Genova, 9 giugno.

Ha mentito su tutto, ha ingannato persino i suoi difensori. Soltanto lui, contro ogni evidenza, si ostina a dire che è innocente. Per questo Nicola Marvulli, il pubblico ministero, ha chiesto oggi per Lorenzo Bozano, l'ergastolo: era scontato. E Bozano non ha battuto ciglio: ormai era scontato anche questo.

Per cinque ore ha seguito impassibile il pubblico ministero che gridava, sudato, le accuse, le prove, la disperazione sua, quella dei genitori, il dolore di una città: niente, non ha ceduto un attimo, solo un paio di volte le decine di occhi, i teleobiettivi puntati dei fotografi, i binocoli da teatro delle signore fra il pubblico, hanno potuto notare le sue sopracciglia inarcarsi in una espressione di annoiato disappunto. Tacquino sulle ginocchia, annotava le «inesattezze». Alla parola ergastolo, un movimento delle dita dei piedi nei mocassini è stato l'unico segno esteriore della sua persona.

183 testimoni

Alla fine, quando Marvulli ha letto, tutte d'un fiato, le richieste: 17 anni e 8 mesi per le aggressioni alle ragazze, tredici per il sequestro di persona, ergastolo per l'omicidio, cinque anni per la soppressione di cadavere, una parte del pubblico ha applaudito, gridando: «Bravo! Viva la giustizia», «Appendilo in sce'na ciasa» («Appendetelo in una piazza»), e così fornendo, involontariamente, alla difesa un'arma, modesta magari, ma da non gettar via nella drammatica situazione in cui l'imputato si trova. E' stata l'unica licenza che il pubblico si è preso in un mese di udienze. E il presidente, Vito Napolitano, non ha ritenuto di rilevarla: era tardi, ha tolto l'udienza, e basta.

Non a caso, tuttavia, le poche volte che aveva assistito al dibattimento l'avvocato Sorelli, una decina di giorni fa, aveva chiesto l'ergastolo, senza aver l'ar-

po. Una donna segnala che il giorno 5 una «Fulvia» rossa si era fermata in via Peschiera. Troviamo anche la «Fulvia» rossa: è della figlia di un armatore, che andava alla scuola svizzera. La notte del 6, a mezzanotte, svegliamo il custode della scuola svizzera: Milena potrebbe essere rimasta in una aula, facciamo aprire tutte le porte. Gli avvocati fanno il giro degli ospedali: niente».

«E lui vuol difendersi con la caccia alle streghe, attaccando una istruttoria che non ha tralasciato niente. Noli, il giudice istruttore — ricorda Marvulli — lui sì che ha saputo essere freddo. Ha sentito tutti, perfino i biglietti della linea "88", ha sentito i testimoni importanti e quelli insignificanti. Ha saputo rintracciare le cose che sembrava assurdo poter ritrovare. Bozano vuole dimostrare come nascono i testimoni falsi.

«Scrive a Noli una lunga lettera dicendo: "Guardi, qui mi chiedono i denari per un incidente che non ho mai avuto e danno il numero della mia targa". Noli indaga. Interroga la signora che chiede i danni e la signora dice: "La targa della spider l'ho presa nel mese di marzo (a quel tempo non c'era psicosi).

«Poi interroga la cugina di Bozano, Viviana. E la cugina dice: "Sì, in marzo



GENOVA. — Il pubblico ministero Nicola Marvulli durante la sua dura requisitoria, durata cinque ore.

facemmo una gita a Recco con Lorenzo, mia sorella ed io andavamo matte per andare in macchina con lui perché guidava come un pazzo. Urtammo di striscio

una vettura e non ci fermammo". Noli torna dal l'imputato: "Bozano, mi dica la verità almeno su questo". Ed ecco la risposta di Bozano a verbale:

"Escludo che l'incidente sia mal verificato".

Allo stesso modo, secondo il pubblico ministero, Bozano esclude di aver avuto la maglia rossa che indossava il giorno del delitto e che gli trovarono invece nel garage. Mente sulle macchie di terra trovate nei calzoni, anche quelli nascosti nel garage, mente sul graffio alla mano, mente sulla cintura da sub.

E infine, si autoaccusa. Col suo programma di rapimento ha in pratica una confessione anticipata. Presentandosi agli amici «con le lacrime agli occhi» la sera del 27 maggio fornisce all'accusa una prova preziosa. Intanto, lui sapeva allora della scomparsa di Milena e di un rapimento a scopo di estorsione. Nessun giornale fino a quel momento ne aveva parlato. E lui impone agli amici di tacere sulla sua sperata ricchezza: «Non dite per carità, che ho venduto il Marcatologo».

Che non poteva sapere dell'estorsione, lo ha confermato in aula anche stamattina parlando con i giornalisti. Ha detto infatti di avere comperato il *Corriere Mercantile* alle 14.30. Quella edizione e nessun'altra. La notizia della richiesta di riscatto ricevuta dai genitori su quel giornale non c'era.

Gianni Migliorino

CIRCA 80 MILA ELETTORI

Oggi alle urne in Val d'Aosta

Aosta, 9 giugno.

La campagna elettorale per l'elezione del sesto governo regionale valdostano si è conclusa ieri sera con gli ultimi comizi di Malagodi, di De Martino, e di Ingrao. Oggi sarà una giornata di riflessione e domani e lunedì i circa 80 mila elettori della Val d'Aosta si richiederanno alle urne per scegliere i 35 rappresentanti del loro consiglio, che dureranno in carica 5 anni.

Le liste in lizza, come si è detto ieri, sono undici. Impossibile far previsioni; è certo soltanto che nessun partito o nessun movimento avrà la forza di governare da solo e dovrà necessariamente cercare alleanze ed appoggi.

Quest'anno i democratici popolari si presenteranno per la prima volta al giudizio degli elettori come partito indipendente e contando di ottenere una buona affermazione.

Un altro schieramento si presenta per la prima volta al giudizio degli elettori: si tratta dell'«Union valdôtaine progressiste», cioè l'ala sinistra dell'«Union valdôtaine» (il più antico movimento regionalista della Valle) che nelle «suppletive» del novembre scorso per l'elezione del deputato e del senatore, valdostani ottenne un inaspettato successo. L'ala sinistra si è ora staccata dall'«Union valdôtaine» e si presenta con lista e simboli propri.

I socialisti, dopo la scomparsa del PSU, sono nuovamente divisi in PSI e PSDI. Il PSIUP, disciolto, è stato assorbito dal PCI.

Non sarà aumentato il prezzo del gas

Roma, 9 giugno.

In merito alla lettera pubblica indirizzata al ministro dell'Industria Ferri dalla federazione CGIL-CISL-UIL circa un prefisso aumento del costo del gas per l'utenza, il ministero dell'Industria ha reso noto che, con i recenti provvedimenti adottati, i consumatori non subiscono alcun rincaro delle bollette.

Le tariffe del gas — rammenta il ministero dell'Industria — sono sottoposte a una disciplina da parte del CIP (quindi non a un blocco indiscriminato) che è incaricato di determinare le tariffe di vendita del gas in funzione dei costi e ricavi direttamente accertati.

I comitati provinciali prezzi non possono quindi rifiutare aumenti delle tariffe giustificati, perché nel caso di una loro mancata risposta, la azienda richiedente può rivolgersi al Consiglio di Stato. Non esiste infatti una legge per il blocco delle tariffe del gas, ma solo un sistema di determinazione dei prezzi. In effetti il governo ha attuato una politica di blocco

UN INVITO A PAVIA
CAPITALE DELLA PELLICCIA

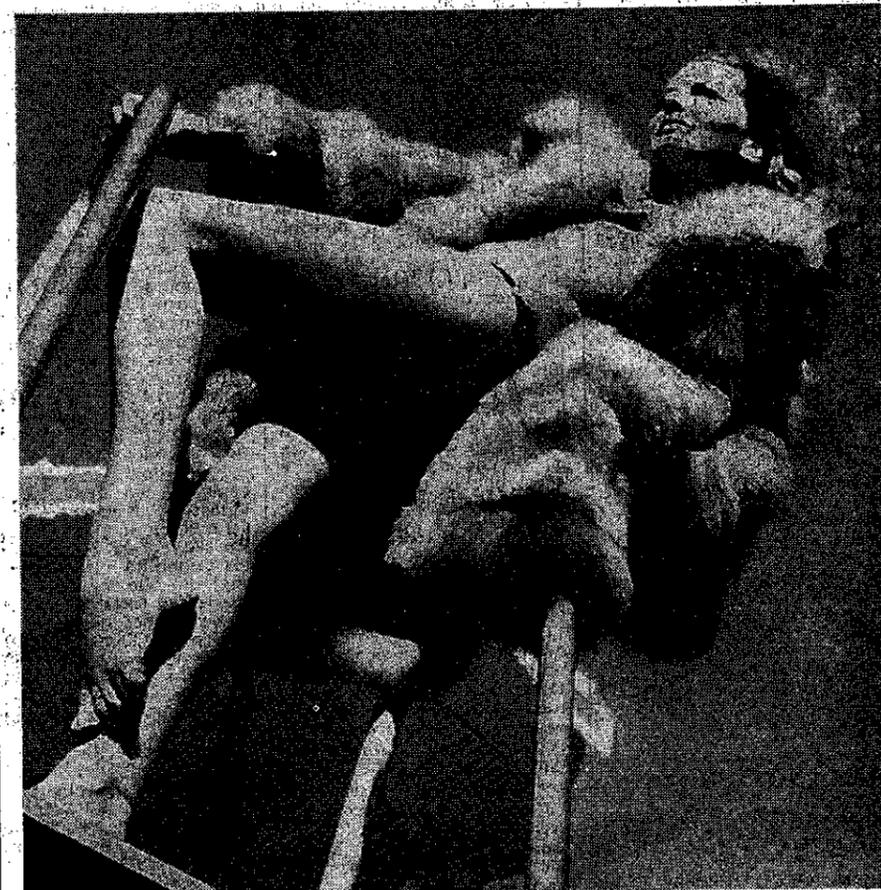
LA PELLICCERIA

Annabella

CONSIGLIA:

LA PELLICCIA SI ACQUISTA D'ESTATE

L'acquisto estivo è un acquisto intelligente, meditato di sicuro risparmio. Nell'atelier di Pavia, Annabella è già pronta con tutta la sua prestigiosa collezione ed offre in questi mesi estivi la possibilità di prezzi veramente vantaggiosi.



La pelliccia è un acquisto prezioso ed importante e poterlo programmare

A ROMA DAI DIFENSORI DI « ORDINE NUOVO »

Sollevata sulla legge Scelba un'eccezione di incostituzionalità

I giudici decideranno mercoledì se investire o meno della questione l'alta